



MAGIS

movimento e azione dei gesuiti italiani per lo sviluppo

Dicembre 2015 • N. 83
Trimestrale

Gesuiti Missionari Italiani



Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbo. Postale - D.L. n. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004, n. 46), art. 1, comma 1, LO/VA.
In caso di mancato recapito inviare al CDM di Varese per la restituzione al mittente (Via S. Luigi Gonzaga, 6, 21049 Gallarate (Va) previo pagamento resi).

La televisione cinese «riscopre» i gesuiti

Gesuiti Missionari Italiani

Editoriale

- 3 **L'accoglienza, una priorità**
Nicola Gay Sj, Presidente Magis

Progetti Magis

- 6 **Cina - Gesuiti in tv e l'audience vola**
10 **Giappone - Sol Levante, la forza della fede**
16 **Sud Sudan - Continua l'impegno a Maban**
18 **Italia - L'arte aiuta le missioni**
20 **Italia - Quando la festa è solidale**

Riflessioni

- 24 **Jsn, la voce sociale dei gesuiti**

Testimonianze

- 35 **Madagascar - En todo, amar y servir!**
Giustino Béthaz Sj
38 **Ciad/1 - Pellegrinaggio a Dappo**
Franco Martellozzo Sj
42 **Ciad/2 - Pietro Rusconi, le petit forgeron**
Grazia Salice
47 **Ciad/3 - Qualcosa ancora qui non va...**
Manolo Fortuny Salas Sj
49 **Ciad/4 - E arrivarono i 4 cavalieri**
Alberto Chiappa Sj
55 **Guinea - Dove nasce la speranza**
Dorino Livraghi Sj
56 **Burkina Faso - Due o tre colpi di Stato?**
Umberto Libralato Sj

Ricordando

- 59 **Brasile - Umberto Pietrogrande Sj**
Carla Grossoni
61 **Madagascar - Vincenzo Maruca Sj**
Carla Grossoni

«La missione non è proselitismo o mera strategia; la missione fa parte della “grammatica” della fede [...] La missione è passione per Gesù Cristo e, nello stesso tempo, è passione per la gente».

Papa Francesco

Messaggio per la Giornata missionaria mondiale 2015

Dicembre 2015 • N. 83

Publicazione Trimestrale
Poste Italiane Spa - Spedizione in Abb. Postale
- D.L. n. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004,
n. 46), art. 1, comma 1, LO/VA.

Editore

Casa di Procura dei Seminari
delle Missioni Estere della Provincia Veneta
della Compagnia di Gesù
via Leone XIII 10, 20145 Milano
in persona di padre Alessandro Mattaini Sj
Con Approv. Eccles.

Direttore responsabile

Padre Giuseppe Bellucci Sj
Via Borgo Santo Spirito 4, 00193 Roma

Direttore

Padre Nicola Gay Sj
Via della Crocetta 3, 16122 Genova

Redazione

Padre Nicola Gay Sj, Enrico Casale,
Grazia Salice
Piazza San Fedele 4, 20121 Milano
Tel. 02.863521; Fax 02.86352901

Amministrazione

Magis, via degli Astalli 16, 00186 Roma
tel. 06.69700327, www.magis.gesuiti.it

Stampa

Arti Grafiche Baratelli s.n.c.
via Ca' Bianca 32, Busto Arsizio (Va)
Registrazione del Tribunale di Milano
n. 558 del 17/12/1993
Autoriz. Dir. Prov. Varese del 6/10/1983
Iscrizione Roc n. 25613 del 20 maggio 2015

Tiratura di questo numero

9.800 copie
Chiuso in tipografia il 31 ottobre 2015

L'accoglienza, una priorità

Dal Papa e dal Provinciale dei gesuiti italiani ci arriva un appello, che non possiamo ignorare, a «essere "prossimi", dei più piccoli e abbandonati»

Cari amici e lettori, come Magis ci sentiamo appoggiati e incoraggiati dalla recente lettera del nostro Provinciale, padre Gianfranco Matarazzo SJ, di cui mi sembra importante riportare almeno alcuni passaggi.

«Cari amici nel Signore, domenica scorsa 6 settembre, quasi per caso, mi trovavo in piazza San Pietro per l'Angelus. Le parole di Papa Francesco ancora riecheggiano nelle mie orecchie e mi toccano il cuore: “[...] la Misericordia di Dio viene riconosciuta attraverso le nostre opere [...]. Di fronte alla tragedia di decine di migliaia di profughi che fuggono dalla morte per la guerra e per la fame, e sono in cammino verso una speranza di vita, il Vangelo ci chiama, ci chiede di essere ‘prossimi’, dei più piccoli e abbandonati. A dare loro una speranza concreta. Non soltanto dire: ‘Coraggio, pazienza! [...]’. La speranza cristiana è combattiva, con la tenacia di chi va verso una meta sicura. Pertanto, in prossimità del Giubileo della Misericordia, rivolgo un appello alle parrocchie, alle comunità religiose, ai monasteri e ai santuari di tutta Europa a esprimere la con-

“

La Misericordia di Dio viene riconosciuta attraverso le nostre opere [...]. Di fronte alla tragedia di decine di migliaia di profughi [...], il Vangelo ci chiama, ci chiede di essere «prossimi»

”

cretezza del Vangelo e accogliere una famiglia di profughi. Un gesto concreto in preparazione all'Anno Santo della Misericordia.

Ogni parrocchia, ogni comunità religiosa, ogni monastero, ogni santuario d'Europa ospiti una famiglia, cominciando dalla mia diocesi di Roma”.

Mi ha tanto colpito l'entusiasmo della gente che avevo intorno nell'ascoltare insieme queste parole. Il suo messaggio capace di attingere cose antiche e cose nuove dal tesoro della nostra fede ha fatto breccia: il Vangelo annunciato con franchezza è ancora capace di scaldare il cuore dell'umanità.

Il giorno precedente avevo ricevuto come tutti la lettera di John Dardis, Presidente delle Province europee che, rileggendo i recenti avvenimenti nei vari Stati dell'Unione europea, invitava a gesti concreti di accoglienza dei profughi.

Pregando su queste sollecitazioni, mi sono tornate in mente le parole di Pedro Arrupe in occasione della costituzione del Jesuit Refugee Service nel 1980: “La Compagnia è chiamata in una maniera speciale a rendere un servizio che è insieme umano, pedagogico e spirituale. È una sfida difficile e complessa; i bisogni sono drammaticamente urgenti. Non esito a ripetere quello che dissi durante la consulta: ‘Considero



Nicola Gay SJ*

questa quale una nuova e moderna forma di apostolato per la Compagnia nel suo complesso, di grande importanza oggi e in futuro e di grande beneficio spirituale anche per la Compagnia”.

Raccogliendo l'invito che mi veniva fatto durante la IX Congregazione provinciale, facendo tesoro dei tanti segnali ricevuti in questi giorni da voi, prestando attenzione alle diverse iniziative già intraprese sul territorio vorrei esprimere un desiderio apostolico che mi sta a cuore e che vorrei diventasse desiderio di tutta la Provincia: non essere sordi a questi inviti rispondendo insieme in modo sollecito e creativo. Ho la sensazione che sia una questione di responsabilità civile e non solo un gesto di carità cristiana. Ma certamente possiamo viverlo come segno profetico per il nostro Paese. Pertanto...».

Pertanto, incoraggiati da queste indicazioni, come Magis, opera missionaria della Provincia

“

Come Magis, opera missionaria della Provincia d'Italia dei gesuiti, cercheremo ancora di più di essere attenti e potenziare tutte quelle azioni che sono un aiuto concreto per i profughi che si trovano in Africa e non solo

”



d'Italia, cercheremo ancora di più di essere attenti e potenziare tutte quelle azioni che sono un aiuto concreto per i profughi che si trovano in Africa e non solo. Penso al Centro di riabilitazione psico-sociale che ad Antiochia, in Turchia, aiuta i bambini profughi siriani offrendo loro un luogo accogliente dove rielaborare i traumi attraverso laboratori e altre attività educative, o all'assistenza prestata ai profughi sudanesi nel campo di Maban; come pure a tutte quelle azioni che contrastano in particolare l'ingiustizia e le tensioni, anche religiose, che portano a creare i presupposti per un aumento ulteriore di profughi.

Concludo augurando a ciascuno di voi lettori e a tutti che il Bambino che viene e che chiede di essere accolto nel nostro cuore ci doni la capacità di essere sempre più accoglienti verso tutti.

** Presidente
della Fondazione Magis*

郎世宁(1688-1766)
五十年的宫廷画师
将欧洲的绘画技巧带入中国
展现了艺术的远见与包容
他一生谦卑
为热爱的信仰及艺术付出

全片走访中国、意大利、法国等地
开启一段历史的追溯
看见东西方在艺术上的激荡
看见先行者留予后世的文化遗产

CCTV-10央视十套《探索发现》栏目
4/10(五)-4/12(日) 晚间21:59-22:40首播

Gesuiti in tv e l'audience vola

Da alcuni anni è sorta una collaborazione tra la società di produzione televisiva cinese e quella di Taiwan della Compagnia di Gesù. Ne sono nati film di successo

Matteo Ricci, Johann Adam Schall von Bell, Giuseppe Castiglione e Ferdinando Verbiest: la Cina, attraverso una serie di film, sta riscoprendo i gesuiti che seppero entrare in contatto con la sua cultura, la studiarono, la rispettarono e lasciarono un segno indelebile nella sua storia. Questa riscoperta è frutto di una collaborazione tra le autorità di Pechino e la stessa Compagnia di Gesù. Una collaborazione che va avanti da più di un decennio con risultati che, all'inizio, sembravano inimmaginabili. Ne abbiamo parlato con Emilio Zanetti, gesuita, appassionato di cinema, che da

alcuni anni lavora nella Kuangchi Program Service, la società di produzione cinematografica dei gesuiti a Taiwan.

Che cos'è la Kuangchi Program Service e quando è nata?

La Kuangchi Program Service è la più vecchia società di produzione televisiva di Taiwan. È stata creata dai gesuiti nel 1958 e, da sempre, produce programmi educativi e di valore sociale. Nel 2003 i vertici della Kuangchi sono entrati in contatto con la Jiangsu Broadcasting Corporation, la più grande società di produzione televi-

siva pubblica della Cina continentale. Allora il Presidente di Kuangchi era un laico non cristiano, ma molto legato ai gesuiti, ed era diventato amico della Presidentessa della Jiangsu. Dall'incontro è nata l'idea di produrre una pellicola su Matteo Ricci (1552-1610), gesuita, figura molto nota e apprezzata in Cina. L'idea piaceva a tutti però è apparsa irrealizzabile, non tanto per motivi tecnici, ma di opportunità politica. Le autorità di Pechino non avrebbero apprezzato un film su Ricci che era uno straniero e un missionario cattolico (sebbene fosse anche un apprezzato scienziato). Si è così deciso di girare una pellicola su Paolo Xu Guangqi, amico cinese e collaboratore di Ricci, che si era convertito al cristianesimo. In questo modo, si poteva parlare in modo indiretto anche di Ricci.

Non si temevano censure da parte di Pechino?

Il gesuita statunitense Jerry Martinson, allora vicepresidente della Kuangchi, era preoccupato della censura e chiese ai funzionari della Jiangsu: «Ma siete sicuri di voler parlare di cristiani? Che cosa dirà il Governo?». Gli risposero: «Padre, non ci sono problemi: noi siamo il Governo». A sottolineare che la Jiangsu è una struttura pubblica che si muove in piena sintonia con le autorità di Pechino. E, se c'è l'avallo della Jiangsu, dal punto di vista politico non ci sono problemi perché loro sanno come scrivere la sceneggiatura, sanno quali punti possono essere affrontati e quali è meglio evitare. Con il film su Paolo Xu Guangqi, i gesuiti sono quindi entrati nei media cinesi dalla porta principale, cosa che risulta impossibile per qualsiasi altra organizzazione religiosa. Il fatto di essere gesuiti ci ha certamente favoriti perché la Cina e la Compagnia di Gesù hanno una relazione storica, fatta di rispetto e apertura dell'uno verso l'altro.

Quando è stato trasmesso il film su Paolo Xu Guangqi?

La pellicola è andata in onda nel 2005 su

Cctv, la radiotelevisione pubblica cinese. Con un ottimo risultato in termini di audience: oltre cento milioni di telespettatori cinesi.

Com'è proseguita la collaborazione?

Nel 2006, l'allora Presidente cinese Hu Jin Tao è andato in visita ufficiale in Germania e nel discorso ufficiale ha citato Johann Adam Schall von Bell (1592-1666), un gesuita tedesco che, come Ricci, visse e lavorò alla corte degli imperatori cinesi e fu la personalità occidentale che riuscì a raggiungere il più alto grado nella gerarchia dei mandarini (funzionari imperiali). Quando la Presidentessa di Jiangsu è venuta a sapere che Hu Jin Tao aveva parlato di Schall von Bell, ha subito contattato la Kuangchi proponendo di realizzare un film sul gesuita tedesco. Il Presidente cinese ne aveva di fatto sdoganato la figura e quindi diventava possibile parlarne ufficialmente. Anche questo film ha avuto un buon successo di pubblico.

Com'è nata l'idea di produrre un film su Giuseppe Castiglione?

Gli ottimi risultati raggiunti con Paolo Xu Guangqi e Johann Adam Schall von Bell hanno convinto Jerry Martinson che era possibile insistere su questa strada. Martinson, che ha una profonda conoscenza della Cina, nel 2009 ha lanciato l'idea di produrre, sempre in collaborazione con la Jiangsu, un film su Giuseppe Castiglione. In Occidente, Matteo Ricci, Johann Adam Schall von Bell e il belga Ferdinando Verbiest

Come sostenere il progetto

Chi volesse sostenere il progetto del film su Matteo Ricci può farlo effettuando una donazione al Magis.

Info: tel: 06.69700327; fax: 06.69700315

Email: roma@magisitalia.org



(1623-1688) sono molto conosciuti. Giuseppe Castiglione, invece, è sconosciuto non solo in Europa, ma nel suo stesso Paese, l'Italia (a parte una ristretta cerchia di amanti ed esperti di arte). In Cina, invece, è in assoluto il gesuita più noto.

Quindi non è stato un azzardo investire su Castiglione...

Direi di no, anche se all'inizio anch'io ero un po' titubante. Pensavo che Castiglione fosse un artista minore che, grazie alla fortuna, si era fatto un nome in Cina. Mi sbagliavo e di grosso. Castiglione, nato a Milano, è rimasto 51 anni nella Città proibita e, in questo periodo, ha dato vita a quasi 550 progetti artistici. Ha realizzato dipinti di imperatori, delle loro mogli e concubine e di animali (famosi i quadri sui cavalli). Ma ha anche progettato i padiglioni occidentali dell'antico palazzo d'estate dell'imperatore.

Castiglione rappresenta una svolta per la storia dell'arte in Asia perché ha introdotto le tecniche del chiaro-scuro e della prospettiva. Tecniche che ha inserito in una tradizione artistica millenaria, miscelando elementi occidentali e orientali con un gusto e una sapienza unici. Ai suoi tempi, gli imperatori invitavano moltissimi artisti occidentali a corte, ma solo pochi riuscivano ad avere successo. Questo perché non erano all'altezza, non avevano la capacità di sintetizzare le diverse tradizioni o perché non avevano la pazienza di sopportare le ingerenze e le critiche degli imperatori.

Castiglione, invece, grazie a un grande talento artistico e a una pazienza infinita, ha avuto la capacità di farsi spazio nella Corte. E tuttora è famoso e non è un caso che il film nell'aprile 2015 ha raggiunto un audience di seicento milioni di telespettatori.

In Cina come viene considerato Castiglione?

Quelle di Castiglione sono opere nazionali sia perché hanno tutte il sigillo dell'imperatore sia perché sono avvertite come una parte importante della loro storia. La maggior parte di esse sono a Taiwan dove sono state portate dal Kuomintang che temeva potessero essere distrutte dai giapponesi che avevano invaso il Paese. In Cina, però, ce ne sono ancora molte. Tra queste, le famose teste degli animali dello zodiaco cinese che forse sono, tra le sue opere, quelle che più rappresentano lo spirito profondo della nazione cinese. A questo proposito va raccontato un aneddoto che dice molto dell'orgoglio nazionale cinese. Il padiglione occidentale della residenza estiva dell'imperatore è stato distrutto dalle truppe inglesi e francesi nel 1860 e le teste sono state portate via. Alcune sono state ritrovate successivamente. Nel 2009 Christie's ne ha messe all'asta due. Un signore cinese ha fatto un'offerta elevata e si è aggiudicato le opere. Al momento di pagare si è però rifiutato di versare la somma, sostenendo che quelle teste appartenevano alla Cina e dovevano essere restituite gratuitamente. Il proprietario di Christie's ha compreso l'importanza di quelle opere d'arte e le ha acquistate personalmente, donandole a Pechino. Attualmente ne mancano ancora tre o quattro, ma stanno lentamente tornando in Cina.

Avete allo studio nuovi progetti, di che cosa si tratta?

Oggi i tempi sono maturi per dar vita a un film su Matteo Ricci. Sono gli stessi cinesi a chiederlo. Così, all'inizio dell'estate è partito un nuovo progetto proprio sul gesuita maceratese. La sceneggiatura sarà realizzata dallo stesso team che ha scritto quella su Castiglione. Sono sei bravi autori cinesi che lavorano in autonomia, ma si confrontano spesso

con noi. Anche il regista è lo stesso del film di Castiglione. La pellicola verrà prodotta entro la fine del 2016 e verrà proiettata all'inizio del 2017.

Questi film sono parte di un tentativo della Chiesa cattolica di riavvicinarsi alla Cina?

La Chiesa cattolica ha un interesse speciale per questo Paese che è il più popoloso del mondo e ha una storia millenaria. In questo interesse gioca un ruolo particolare la Compagnia di Gesù. Oggi gli storici riconoscono che i gesuiti hanno avuto l'approccio migliore per dialogare con la cultura cinese. Purtroppo altre forze hanno distrutto questo legame e, così facendo, hanno interrotto il processo di avvicinamento del cristianesimo alla Cina.

Se guardiamo con attenzione, però, non tutto è andato perduto. I cinesi hanno scelto proprio i gesuiti e una società di produzione della Compagnia di Gesù per girare film su personaggi storici cattolici. Io leggo questa scelta come un riconoscimento della volontà dei gesuiti di inculturare la fede cristiana nel patrimonio e nella tradizione cinese, nel rispetto e nel dialogo con la Cina. Ricci, Castiglione, Schall von Bell e Verbiest erano personaggi di talento, ma soprattutto uomini che desideravano mettersi in contatto con un mondo diverso, rispettandolo.



Padre Emilio Zanetti
(primo a destra),
a una manifestazione in Cina



Sol Levante, la forza della fede

I cattolici, a lungo osteggiati, sono una piccola minoranza che deve fare i conti con la secolarizzazione della società e il calo delle vocazioni, anche se...

Cinquant'anni in Giappone. Una vita spesa a fianco dei più piccoli nelle scuole e negli asili, ma anche dei fedeli delle parrocchie in cui ha lavorato. Una vita spesa per l'evangelizzazione. «Questa è la sfida per cui sono partito. E questa rimane il più grande stimolo per la mia azione di missionario in una terra così lontana geograficamente, ma anche culturalmente dall'Europa». Domenico Vitali, 77 anni, maceratese, ha trascorso la maggior parte della sua esistenza nel Sol Levante. Entrato nella Compagnia di Gesù nel 1958, è partito per l'Asia nel 1964. Da allora il suo destino è rimasto legato a questo Paese. Lo abbiamo incontrato presso la sede Magis di Roma, dove era di passaggio prima di tornare a Hiroshima, la città in cui lavora.

Padre Vitali, quando è arrivato in Giappone?

Sono arrivato nel 1964. Avevo terminato gli studi in Filosofia e avevo chiesto di poter essere mandato in missione. I miei superiori hanno accettato e sono stato inviato nella terra del Sol Levante. Ho trascorso i primi due anni nella scuola di lingua che i gesuiti avevano creato a Kamakura, nei pressi di Yokohama. Lì ho studiato il giapponese. Terminato questo primo periodo, ho trascorso il magistero (il periodo tra la fine degli studi in Filosofia e l'inizio di quelli in Teologia, ndr) a Hiroshima. Mi avevano incaricato di insegnare il latino ai novizi.

A Hiroshima era ancora vivo il ricordo delle devastazioni della bomba atomica?

Erano trascorsi vent'anni dal lancio dell'atomica, ma il ricordo era ancora vivo. E ciò a dispetto del fatto che negli anni Sessanta ormai la città fosse stata completamente ricostruita e a ricordare la distruzione ci fossero solo i resti dell'edificio dell'antica Camera di commercio della città. Devo dire che il ricordo è vivo ancora oggi, nonostante siano trascorsi ormai 70 anni. E, giustamente, i giapponesi cercano di

rinverdire ogni anno la memoria di quell'evento così luttuoso che causò migliaia di morti e la devastazione più completa.

Negli anni Sessanta il Provinciale della Compagnia di Gesù in Giappone era Pedro Arrupe, poi Padre Generale dell'Ordine nel periodo post-conciliare, ebbe modo di conoscere padre Arrupe?

Lo incontrai in due occasioni. Io ero scolastico e lui era Provinciale. Erano incontri rou-

“

Per 250 anni il cristianesimo è stato bandito, ma vari gruppi di cristiani hanno mantenuta viva la fede praticandola in gran segreto e battezzando i loro figli

”

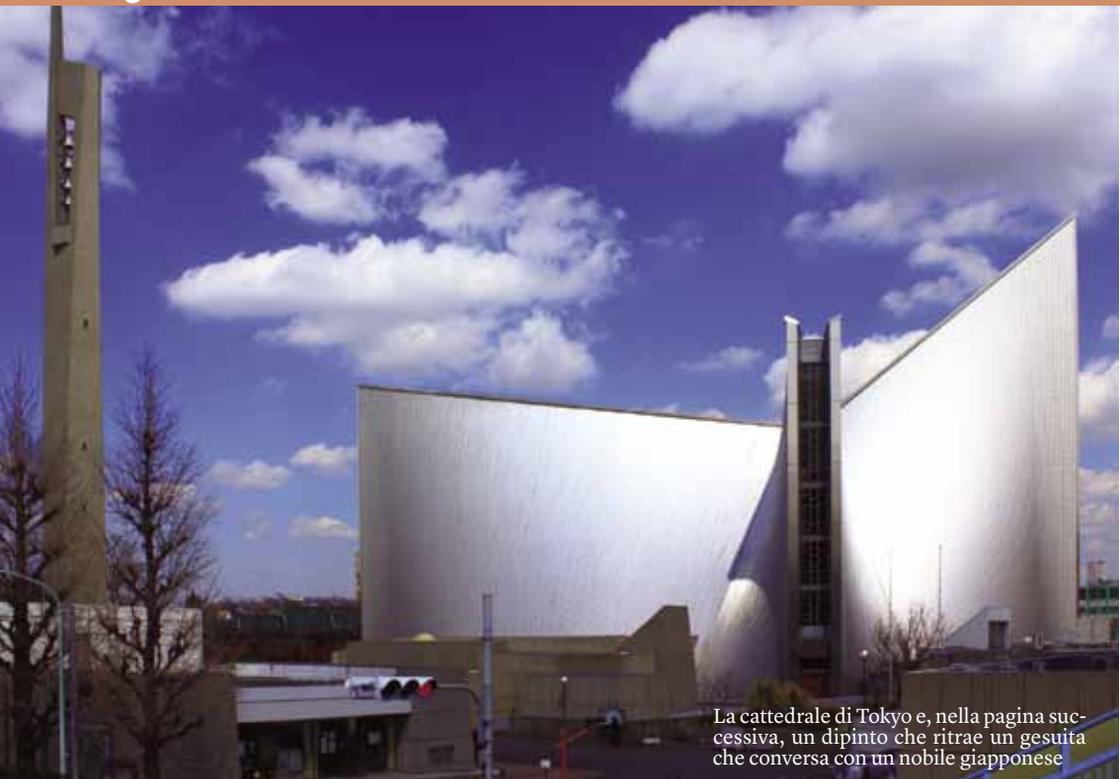
tinari che lui, in quanto superiore della Provincia, doveva tenere. Quindi avevano un'impronta più organizzativo-burocratica. Non posso dire di aver sviluppato con lui un'amicizia né un rapporto profondo. Ho comunque un buon ricordo.

Lei poi ha ottenuto la licenza in Teologia ed è stato ordinato in Giappone?

Sì, ho terminato i miei studi nel Sol Levante e sono stato ordinato sacerdote nella cattedrale di Tokyo nel 1970. E proprio nella cattedrale di Tokyo ho iniziato a lavorare finché non ho dovuto partire per il Terz'anno (l'ultimo anno di formazione dei gesuiti, ndr) in Francia.

Ma poi è tornato di nuovo in Giappone...

Nel 1976 sono stato destinato a Yamaguchi. È la città nella quale San Francesco Saverio ha dato vita alla prima comunità cristiana in Giappone. Per ricordare quell'evento, negli anni fu costruito un bel santuario. E proprio nel



La cattedrale di Tokyo e, nella pagina successiva, un dipinto che ritrae un gesuita che conversa con un nobile giapponese

santuario sono stato impegnato per diversi anni come responsabile della zona (che conta 16 parrocchie) e responsabile delle scuole di infanzia affidate alla Compagnia di Gesù. Successivamente sono tornato a Tokyo e, infine, a Hiroshima, dove dallo scorso anno sono parroco e, insieme ad altri confratelli, curiamo cinque parrocchie.

La storia dei cattolici in Giappone è stata particolarmente complessa...

Direi di sì. Dal 1614 al 1873, la fede cristiana è stata proibita in tutto il Paese. Solo con l'apertura internazionale del Giappone, avvenuta alla fine del XIX secolo, il divieto è caduto e i cristiani hanno potuto riprendere a praticare liberamente la loro fede.

Ma nonostante questi divieti, una comunità

cristiana è sempre esistita...

Nei 250 anni in cui era in vigore il divieto di professare il cristianesimo, vari gruppi di cristiani hanno mantenuta viva la fede praticandola in gran segreto e battezzando i loro figli. C'è un piccolo aneddoto che rivela quanto questi giapponesi fossero legati al cristianesimo. Nel 1862 venne concesso ai francesi di costruire una chiesa a Nagasaki destinata unicamente agli stranieri. La voce però si diffuse e i cristiani nascosti, in gran segreto, si recarono dai missionari francesi. Ma non fidandosi, chiesero loro: 1) avete un'immagine della Madonna? Dov'è? 2) Il Papa vive a Roma? 3) Voi missionari avete figli (a differenza dei protestanti che si sposano, ndr)? Quando ebbero le risposte che cercavano, iniziarono a frequentare la chiesa. Il Governo giapponese, però, osteggiò con tutte le sue forze quel riavvicinamento e, in reazione,

sparpagliò le comunità cristiane in 21 località diverse.

Come vivevano questi fedeli esiliati?

Vivevano in condizioni molto difficili. Le autorità facevano forti pressioni affinché si convertissero allo shintoismo. Chi non si convertiva veniva trattato duramente. Alcuni morirono di stenti. Purtroppo non conosciamo i nomi di tutti i cattolici che morirono. Di 37, però, sappiamo l'identità e per essi è stata avviata la causa di canonizzazione. Di questa causa mi sono occupato e continuo a occuparmi personalmente.

Qual è la situazione attuale dei cattolici in Giappone?

Oggi i cattolici in Giappone sono 440mila, cioè lo 0,2% dei 125 milioni di abitanti. E, purtroppo, non solo siamo una piccola minoranza, ma il numero dei fedeli continua a ridursi progressivamente. In questa tendenza gioca un ruolo negativo la secolarizzazione della società giapponese. A risentirne non siamo solo noi cattolici, ma anche gli shintoisti e i buddhisti. Per quello che ci riguarda, negli ultimi anni abbiamo assistito a un contrarsi delle vocazioni locali che si è aggiunto alla sempre minore presenza di missionari provenienti dall'estero. Se negli anni non si invertirà questo trend, molte opere della Chiesa dovranno ridimensionarsi.

Quale rapporto ha il giapponese medio con il cattolicesimo?

Il giapponese non ha pregiudizi nei nostri confronti. Certo, la Chiesa cattolica è ancora vista come un prodotto occidentale, ma non per questo c'è avversione. Anche le istituzioni hanno un buon rapporto con la Chiesa.

La Compagnia di Gesù come opera in Giappone?

Da sempre il compito prioritario della Pro-

vincia giapponese della Compagnia di Gesù è il settore dell'educazione. Noi gesuiti abbiamo sempre considerato l'istruzione delle giovani generazioni come uno strumento prioritario per evangelizzare il Paese perché, attraverso l'educazione, non solo formiamo i ragazzi, ma riusciamo ad avvicinare le loro famiglie. E infatti dai collegi sono arrivate numerose conversioni e moltissime vocazioni religiose. La Compagnia di Gesù gestisce un'università a Tokyo, un'università di musica a Hiroshima, quattro collegi e 17 asili. Il calo delle vocazioni e il numero minore di missionari ha fatto sì che la presenza di gesuiti nelle nostre scuole sia sempre inferiore. Negli anni abbiamo dovuto sempre più spesso fare ricorso ai laici. Sono ottimi professionisti, però spesso non sono neppure cattolici. In questo non c'è nulla di male. L'unico rischio che intravedo è la possibilità che le nostre opere perdano la loro specificità cristiana.

Nelle vostre scuole di infanzia seguite il metodo Montessori, vero?

Sì, seguiamo la pedagogia montessoriana che si basa sull'indipendenza, sulla libertà di scelta del proprio percorso educativo (entro limiti codificati) e sul rispetto per il naturale sviluppo fisico, psicologico e sociale del bambino. Io sono Vicepresidente dell'Associazione Montessori in Giappone. Ogni anno organizziamo

“

Oggi i cattolici sono 440mila, cioè lo 0,2% dei 125 milioni di abitanti. E, purtroppo, non solo siamo una piccola minoranza, ma il numero dei fedeli continua a ridursi progressivamente...

”

un convegno delle scuole che in Giappone seguono questo metodo. E, solitamente, si tratta di un appuntamento molto sentito. Il mio unico rammarico è che questo metodo, elaborato da Maria Montessori, una maestra italiana, sia molto seguito all'estero e sia quasi dimenticato in Italia.

È vero che evangelizzate anche tramite i matrimoni?

Da alcuni anni in Giappone si verifica un fenomeno strano e particolare. Moltissime coppie, pur non essendo cattoliche, né cristiane, chiedono di essere sposate con il rito cattolico. È una moda che si è diffusa progressivamente e che non va vista solo come una tendenza passeggera e futile. In questo fenomeno i vescovi e il clero hanno letto una forte necessità di spiritualità, una ricerca di senso da parte dei giap-

ponesi. È anche un modo per entrare in contatto con le nuove famiglie che si stanno creando e per portare loro il messaggio cristiano. Così gli stessi vescovi hanno dato l'autorizzazione a celebrare questi matrimoni.

Noi, come gesuiti, abbiamo iniziato a celebrare queste cerimonie. Però gli sposi, prima del matrimonio, devono seguire un corso di preparazione nel quale spieghiamo i fondamenti della fede cattolica e il senso del matrimonio cattolico. Una volta celebrato il rito cattolico, gli sposi vengono seguiti nella loro vita familiare.

Padre Izumi, un gesuita spagnolo che vive da molti anni in Giappone, ha celebrato 2.500 matrimoni di questo tipo. Nel tempo continua a seguire le coppie che ha sposato, inviando loro lettere. Molti di essi si sono convertiti al cattolicesimo.





Continua l'impegno a Maban

Da alcuni mesi, il Magis supporta il Jrs nel progetto di assistenza di profughi e rifugiati sudsudanesi dello Stato del Blue Nile. Un aiuto che proseguirà nel 2016

L'applicazione degli accordi di pace in Sud Sudan, sottoscritti a fine agosto, non mostra alcun segno di progresso, al contrario. Non si tratta solo delle continue accuse reciproche tra il Presidente Salva Kiir e il capo dei ribelli Riek Machar, ma anche degli scontri tra le varie formazioni ribelli che non sono mai cessati.

Quella del Sud Sudan è la storia di un sogno troppo presto trasformatosi in un incubo. Per trent'anni, i sudsudanesi hanno combattuto contro il Nord per ottenere l'indipendenza. Solo nel 2011, grazie a un referendum, Juba è riuscita a staccarsi da Khartoum. Sembrava che il Paese fosse avviato a un futuro sereno, garantito dalla disponibilità di acqua (il territorio è attraversato dal Nilo) e, soprattutto, di petrolio. Invece, nel dicembre 2013, a seguito di un tentato colpo di Stato nel quale le forze leali al presidente Salva Kiir, di etnia dinka, si sono scontrate con quelle fedeli all'ex vicepresidente Riek Machar, di etnia nuer, si accende la guerra civile. Si calcola che almeno 50mila persone siano morte nel corso di questo conflitto etnico che ha causato anche 550mila rifugiati e due milioni di profughi.

Jrs e Magis insieme in prima linea

Da alcuni mesi, i gesuiti del Jesuit Refugee Service (Jrs) operano a fianco dei rifugiati nel campo di Maban. Il distretto di Maban comprende alcuni villaggi e centri abitati, il più grande dei quali è Bunj, per una popolazione locale di circa 45mila persone. Attorno ai villaggi sono situati quattro campi rifugiati, che



“

In occasione dell'Anno Santo della Misericordia, il Magis ha deciso di rinnovare il suo impegno a favore del progetto del Jrs a Maban in favore delle popolazioni sudsudanesi

”

accolgono 127mila profughi sudanesi provenienti dal Blue Nile, con cui Maban confina. Oltre ai 127mila rifugiati provenienti dal Sudan, Maban ospita anche circa 60mila profughi provenienti dall'interno del Sud Sudan, che sono stati costretti ad abbandonare le proprie case e a spostarsi a causa della guerra.

I religiosi della Compagnia di Gesù lavorano su tre fronti: educativo (con corsi di formazione agli insegnanti locali); psico-sociale (con un sostegno continuo ai gruppi vulnerabili); pastorale (con la celebrazione di messe e il catechismo).

Papa Francesco ha recentemente invitato le comunità cattoliche a «programmare iniziative [a favore dei rifugiati e dei profughi], approfittando dell'occasione che offre l'Anno Santo della Misericordia». Raccogliendo questo invito, il Magis ha deciso di rinnovare il suo impegno a favore di questa iniziativa che aiuta le popolazioni sudsudanesi, sostenendo ancora il progetto del Jrs a Maban.

Per saperne di più

- Tel. 06.69700280

- E-mail: campagne@magisitalia.org



L'arte aiuta le missioni

66 artisti hanno donato al Magis opere ispirate a «Pozzi e orti in Ciad». Dopo la mostra a Roma, i quadri sono ancora disponibili. Il ricavato andrà al progetto

Arte e sostegno allo sviluppo nei Paesi più poveri del mondo: il Magis, opera missionaria dei gesuiti italiani, è riuscito a coniugare questi due fattori in una mostra «Arte, solidarietà e sviluppo in Ciad» che si è tenuta a Roma dal 7 al 10 settembre. L'iniziativa è stata possibile grazie alla generosità di 66 artisti che hanno realizzato e donato al Magis opere ispirate al progetto di sviluppo agricolo «Pozzi e orti in Ciad». Appassionati e intenditori potranno

però ancora vedere le opere sul sito www.magis.gesuiti.it e qualora fossero interessati a uno o più di esse possono richiederle. Il ricavato sosterrà il progetto in Ciad. È un'opportunità per aiutare le donne a migliorare la loro condizione di vita e quella della famiglia. È speranza di futuro!

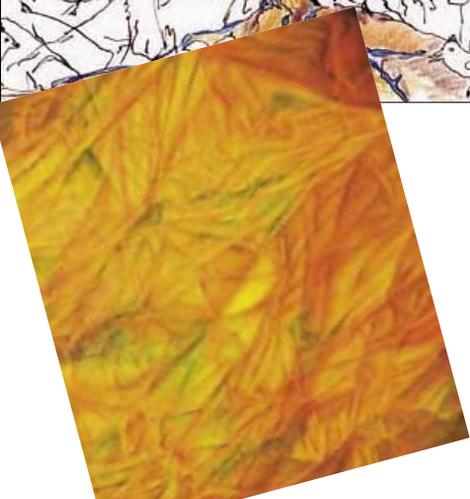
Per saperne di più

- tel.: 06.69.700.327;

- e-mail: magis@gesuiti.it



Alcune opere esposte a Roma all'inizio di settembre



Il pennello e la penna

Questo il testo della poesia letta dall'artista Luigi Massimo Bruno all'inaugurazione della mostra che si è tenuta all'inizio di settembre a Roma.

«Per tutti i fuggitivi della terra, Signore, per tutti i disperati che si gettarono alla strada, che passarono di notte i confini per acqua e nevi e paludi, gelando e bruciando, stringendo fra i denti il coraggio degli affamati, di chi nulla ebbe e nulla lasciò, per attraversare l'abisso a condurli dove un sasso, un albero, una fonte avessero di casa sotto altre stelle, per un domani da stringere tenaci alla gola come bambini nel sonno stringono un gioco. Per tutti quelli che restarono indietro, per chi lasciò bestemmie e preghiere annegare al buio, per chi non giunse di là la terra a riconoscere dove nascere ancora. E per chi laggiù rinacque, i vivi e i morti condusse nelle sacche, tra il pane e la sorte ancora di esistere. Per tutti, Signore, per chi partì come in morte, nudo della sua pelle, e per noi che un giorno partiremo in fuga cieca alla notte, senza camicie e senza provviste, per tutti e per ognuno, abbi pietà Signore!».



Quando la festa è solidale

Il Magis realizza sacchetti porta-confetti, pergamene, biglietti per matrimoni, comunioni, cresime, lauree, battesimi. Il ricavato va ai progetti nel Sud del mondo

Ti sposi? Devi battezzare tuo figlio? Oppure ti laurei? Queste ricorrenze importanti, che segnano la vita di una persona o quella di un suo caro, oggi si possono trasformare in un'occasione di solidarietà. Se si scelgono i sacchetti porta-confetti, le pergamene, i biglietti del Magis per festeggiare il matrimonio, la comunione, la cresima, la laurea, il battesimo di un bambino, il ricavato verrà destinato a progetti nei Paesi del Sud del mondo.

Il meccanismo è semplice. Il Magis, da parte sua, offre sacchetti porta confetti di varie dimensioni realizzati con stoffe africane; pergamene e biglietti. La spedizione avviene entro 15-20 giorni (consegna con corriere a carico del mittente) a seconda del prodotto scelto e del servizio desiderato. Chi avesse esigenze particolari può comunicarlo al Magis. I responsabili cercheranno di personalizzare l'oggetto secondo la vostra richiesta. Sul sito www.magis.gesuiti.it è possibile poi scegliere il progetto al quale destinare il ricavato.

Giulia: la mia laurea pensando al Ciad

«Perché l'ho fatto? Perché volevo che un momento bello della mia vita si trasformasse in un qualcosa di utile ma, soprattutto, solidale». Così Giulia, neolaureata di Pisa, spiega le ragioni dell'acquisto delle bomboniere solidali del Magis. Il 20 luglio si è laureata in Lettere Moderne e per la festa ha ordinato al Magis 50 sacchetti per i confetti.

È venuta a sapere dell'iniziativa grazie al passaparola. «Con il passaparola. Grazie ad alcuni amici - ricorda - ho saputo che l'Ong dei gesuiti offriva questa possibilità e così mi sono detta: è giusto aiutare chi ha meno. Ed è giusto aiutarli proprio mentre festeggio uno dei giorni più belli della mia vita».

Giulia è legata al mondo della Compagnia di Gesù: frequenta corsi, esercizi spirituali e letture bibliche dei gesuiti. «Nella mia parrocchia - osserva - operano tre gesuiti che offrono assistenza spirituale agli studenti. Negli anni ho avuto occa-

sione di partecipare alle loro iniziative. Ma, lo ripeto, la mia scelta di utilizzare le bomboniere solidali non è legata alle frequentazioni con i gesuiti, ma al suggerimento di amici».

“

Per festeggiare il matrimonio, la comunione, la cresima, la laurea, si possono scegliere sacchetti porta-confetti, pergamene, biglietti. Il ricavato verrà destinato ai progetti del Magis

”

Giulia ha deciso di destinare il ricavato delle bomboniere al progetto degli orti comunitari in Ciad. «I progetti del Magis - conclude - sono tutti interessanti perché non offrono alla popolazione dei Paesi del Sud del mondo solo aiuti, ma danno loro gli strumenti per dar vita a un processo di autosviluppo. Questo è importante perché fa sì che le persone prendano in mano il loro destino e diventino responsabili del loro futuro. È un processo di crescita che sradica la povertà a partire dalle stesse persone. Detto questo, ho scelto quello del Ciad perché mi sembrava incarnasse meglio questa logica».

Giuseppe, la Comunione e l'Africa

«La sensibilità verso iniziative solidali è un seme che un gesuita ha piantato in me e in molti altri ragazzi come me tanti anni fa. E quando sento di iniziative a favore dei Paesi del Sud del mondo come quelle del Magis è come se quel seme fiorisse». È per questo motivo che Giuseppe ha scelto le bomboniere del Magis per la Prima comunione del figlio che si è celebrata il 10 maggio.

«Insieme a mia moglie - ricorda - abbiamo deciso di utilizzare la stoffa africana fornita dalla Ong per contenere i confetti. La festa ha quindi assunto il tono e il colore di un continente vivo



che cerca di uscire dal sottosviluppo anche grazie a iniziative solidali come quelle del Magis».

La famiglia ha poi deciso di destinare i proventi al progetto in Camerun che si occupa di sostenere la riabilitazione, la crescita, l'educazione e la formazione dei bambini e dei ragazzi che vivono in strada o che sono reclusi nel carcere minorile promuovendo il loro reinserimento familiare e lavorativo.

Un'iniziativa che viene da lontano. Giuseppe ricorda con un pizzico di emozione il fatto che da ragazzo tra i suoi educatori ci fosse un gesuita. «L'incontro con questo religioso - osserva - ha segnato in modo positivo me e molti ragazzi che, come me, lo hanno conosciuto. È lui che ci ha trasmesso la sensibilità verso chi ha bisogno e si trova in stato di necessità. Il progetto di Yaoundé è poi toccante perché si rivolge ai bambini di strada, un fenomeno particolarmente doloroso».

La matita e quello slogan...

Maria Vittoria si è laureata il 23 marzo in Scienza della formazione. Una grande soddisfa-

zione per il suo papà e la sua mamma che da sempre lavorano per i gesuiti a Roma. Ed è proprio attraverso i suoi genitori che ha conosciuto il progetto delle bomboniere solidali. «I miei - ricorda - portano a casa dal lavoro la rivista del Magis "Gesuiti missionari italiani". Leggendola ho scoperto dell'iniziativa. Mi ha colpito e ho pensato subito di richiederle. Volevo che la mia laurea fosse ricordata attraverso un gesto che avesse un forte impatto».

Un dettaglio delle bomboniere ha toccato molto Maria Vittoria: «Insieme alle bomboniere c'era una matita del Magis sulla quale c'era il motto: "Educare è condurre lontano". Un motto in cui credo fermamente e che è importante per me, che ho studiato Scienza della formazione». Maria Vittoria ha poi deciso di destinare il ricavato al progetto per l'emergenza ebola in Liberia.

La matita e quello slogan...

Anche Elisa e Valerio, che si sono sposati il 5 settembre, attraverso le bomboniere solidali volevano lanciare un segno importante a chi ha partecipato al loro matrimonio. «Io e Valerio - spiega Elisa - volevamo dare un'impronta solidale e costruttiva alla cerimonia. Qualcosa che avesse un significato profondo. Non volevamo i soliti oggetti che poi vengono dimenticati in un cassetto o in un armadio». In loro soccorso è giunto il fratello di Valerio che è un novizio gesuita. È lui che fa loro conoscere l'iniziativa del Magis. «Così abbiamo aderito - ricorda Elisa - e abbiamo deciso di donare i ricavi al sostegno a distanza in Centrafrica». Elisa e Valerio hanno chiesto 200 bomboniere e poi altre 50. «I matrimoni in Sicilia coinvolgono la famiglia allargata e quindi ce ne servivano tante. Speriamo che, attraverso noi, qualcun altro aderisca all'iniziativa».

Per saperne di più

- Tel. 06.69700280;

- E-mail: bomboniere@magisitalia.org



Jsn, la voce sociale dei gesuiti

Nato nel 2004, il Jesuit Social Network riunisce le opere della Provincia d'Italia che si occupano dei progetti sociali. Con un'occhio internazionale, grazie al Magis

«**C**ollaborare con il Magis? Sì, è possibile. In questi anni è già stato fatto molto, ma penso che ci siano ulteriori spazi per un lavoro insieme sui temi della giustizia sociale e del volontariato». A parlare è Daniele Frigeri, Segretario generale del Jesuit Social Network (Jsn), la rete della Provincia italiana della Compagnia di Gesù che coordina le realtà dei gesuiti che operano nel settore sociale. Ma che cos'è il Jsn? E come opera?

Dal 2004 si lavora in rete

Il Jsn, del quale il Magis è membro, è nato nel 2004. La sua nascita è frutto di una riflessione che ha preso il via agli inizi degli anni Duemila quando l'allora Segretario dell'Apostolato sociale della Compagnia di Gesù aveva stimolato nelle linee guida la creazione di una Commissione dell'Apostolato sociale in ogni Provincia gesuitica. «L'Italia - spiega Frigeri - fu una delle prime a creare una Commissione e, con lungimiranza, inserì in essa alcuni laici. Dico con lungimiranza perché il ruolo dei laici nel settore sociale è sempre stato fondamentale. I laici hanno sempre rappresentato la spina dorsale di quasi tutte le opere sociali della Compagnia. Partendo da questa Commissione, è nata poi l'idea di creare una rete che mettesse insieme le realtà dei gesuiti che operano nel sociale. È così è nato il Jsn».

“

I gesuiti italiani sono stati tra i primi a creare una Commissione dell'Apostolato sociale. Da questa Commissione, è nata poi l'idea di creare una rete che mettesse insieme le realtà dei gesuiti che operano nel sociale

”



I primi anni non sono stati semplici. La struttura era molto «leggera» e faceva fatica a decollare. Dopo un paio di anni di assestamento, però, viene deciso di nominare un Segretario generale per strutturare la rete sul piano operativo. «La prima operazione che è stata fatta - ricorda Frigeri - è stata quella di coinvolgere tutte le realtà che operavano nel campo sociale, perché fino ad allora facevano parte del Jsn solo una decina di organizzazioni, le più grandi. Ciò ha fatto sì che il Jsn diventasse il vero rappresentante dell'Apostolato sociale della Provincia italiana della Compagnia di Gesù».



La rete, però, intende essere qualcosa di più di una semplice struttura organizzativa. Vuole andare alla radice dei problemi sociali, studiarli e lanciare proposte che possano avere ricadute positive. «Inizialmente - continua Frigeri - abbiamo fatto un grande lavoro di *advocacy* affinché il Jsn si facesse conoscere nel settore sociale e diventasse la voce delle persone che quotidianamente incontriamo. Così siamo entrati in varie reti e in varie campagne che toccavano aspetti che noi quotidianamente affrontavamo attraverso le nostre organizzazioni».

A fianco di questa azione, il Jsn porta avanti anche un lavoro più teorico. Insieme alla Fonda-

zione San Fedele, realizza due studi sui livelli minimi di assistenza sociale. A questa iniziativa partecipano diversi ricercatori che analizzano la situazione nelle varie regioni italiane, da questa analisi nascono poi una serie di proposte concrete. «Ricordo - osserva Frigeri - che abbiamo poi presentato questo studio in moltissimi convegni, tavole rotonde, seminari in diverse città italiane. Ha avuto un buon impatto a livello culturale».

La riscoperta di un'identità

I responsabili del Jsn si rendono però conto che serve una seria e approfondita riflessione sull'identità delle organizzazioni gesuitiche che lavorano nel sociale. Le domande che si pongono sono: «Che cosa vuol dire impegnarsi in un'attività sociale come opera della Compagnia di Gesù? Che cosa differenzia le nostre opere da altre opere simili all'interno della Chiesa?». «È a partire da queste domande - spiega Frigeri - che abbiamo iniziato una profonda riflessione sul nostro modo di stare e lavorare con i poveri. Una riflessione che, per inciso, è ancora in corso. Ma si tratta di un passaggio fondamentale per noi, perché nel presente e, ancora di più nel futuro, i gesuiti che lavorano nelle opere sociali della Compagnia di Gesù sono e saranno pochi. Attualmente esistono già molte realtà che aderiscono al Jsn in cui non lavorano affatto gesuiti o non hanno un impegno a tempo pieno. Le nostre iniziative, che sono nate per opera di gesuiti,

“

Del Jsn fanno parte tutte le realtà che operano nel campo sociale. Ciò ha fatto sì che diventasse il vero rappresentante dell'Apostolato sociale della Provincia italiana dei gesuiti

”



si troveranno quindi senza religiosi della Compagnia. E allora chi darà continuità a queste opere? E come?».

La Compagnia di Gesù investe nel settore sociale solo l'1,7% del suo bilancio complessivo (anche se mette a disposizione numerosi immobili e finanzia direttamente il Jsn). Non solo, la Provincia, complice anche il continuo calo delle vocazioni, non è più in grado di affiancare giovani gesuiti ai laici. O, almeno, non più nel numero di un tempo. Quindi si sente molto di più la necessità di una formazione che caratterizzi maggiormente in senso gesuitico le realtà. Per rispondere a questa esigenza, il Jsn sta organizzando una serie di corsi per i quadri laici delle organizzazioni aderenti.

“

Il Jsn ha fatto un grande lavoro di advocacy per farsi conoscere nel settore sociale e diventare voce di chi quotidianamente incontra. Così è entrato in varie reti e in varie campagne

”

«L'identità della Compagnia di Gesù, in particolar modo la sua pedagogia - osserva Frigeri -, è un valore aggiunto nell'azione sociale e, in special modo, nel rapporto con i poveri. Nel sociale è facile rispondere al bisogno immediato



delle persone, senza inquadrare tale bisogno in un contesto personale e sociale. Una associazione può risolvere il problema immediato (casa, lavoro, cibo, ecc.) ma, secondo l'approccio dei gesuiti, bisogna rispondere alla domanda: "Ma di che cosa hai veramente bisogno per uscire dalla situazione problematica in cui ti trovi?". Non ci interessa aprire unicamente mense o dormitori, case-famiglia o centri per tossicodipendenti, ma piuttosto approcciare i bisogni tenendo presente i problemi individuali e del territorio».

La dimensione internazionale

Oggi il Jsn è una realtà composta da due centri studi, la Fondazione San Fedele di Milano e il Centro Arrupe di Palermo, e da 37 organizzazioni più o meno grandi, che si occupano del sociale direttamente sul territorio: come Scam-

pia, Emmanuel, San Marcellino, ecc.

Il Jsn ha una dimensione fortemente nazionale e risponde alle esigenze del territorio. Le uniche realtà che hanno una vocazione realmente internazionale sono il Centro Astalli (che è il referente italiano del Jesuit Refugee Service) e la Fondazione Magis.

“

Il Jsn porta avanti anche un lavoro teorico. Insieme alla Fondazione San Fedele, ha realizzato due studi sui livelli minimi di assistenza sociale. Da queste analisi sono poi nate proposte concrete

”

“

All'interno della rete del Jsn, il Magis può stimolare riflessioni sulla giustizia sociale a livello internazionale e può aiutarci a lavorare insieme ai giovani nel campo del volontariato

”

Quale ruolo può avere il Magis all'interno del Jsn? «Il Magis, il cui Vicepresidente, Pietro Covini, è membro del Comitato di presidenza del Jsn, può lavorare su due piani - conclude Frigeri -. Anzitutto può stimolare alcune riflessioni che non vengono dalla nostra rete. Noi possiamo approfondire con il Centro Astalli sulla dimensione italiana delle migrazioni, ma è con il Magis che possiamo lavorare per comprendere le cause profonde che spingono i migranti africani, latinoamericani, mediorientali a la-

sciare le loro case per venire in Europa. È con il Magis che possiamo discutere della giustizia sociale a livello internazionale e interrogarci sui nostri stili di vita. Ma il Magis può anche aiutarci a lavorare con i giovani. Ogni anno, la nostra rete organizza corsi in cui vengono dati ai giovani strumenti per leggere ciò che accade intorno a loro e a farli riflettere. Sempre più spesso i giovani ci chiedono come possono agire nel concreto perché hanno voglia di fare esperienze forti e motivanti. In questo contesto, il Magis ci potrebbe aiutare a coinvolgere ragazzi e ragazze in progetti anche a medio termine portandoli nelle missioni in Africa, America Latina, Asia. Non mi riferisco a brevi viaggi estivi, ma a esperienze a lungo termine insieme ai cooperanti. Potrebbero essere esperienze educative che sensibilizzano le giovani generazioni e guidano le scelte fondamentali di vita. Pensiamo quanto è contata l'esperienza africana dei coniugi Volpi nella creazione della comunità di famiglie di Villapizzone a Milano».



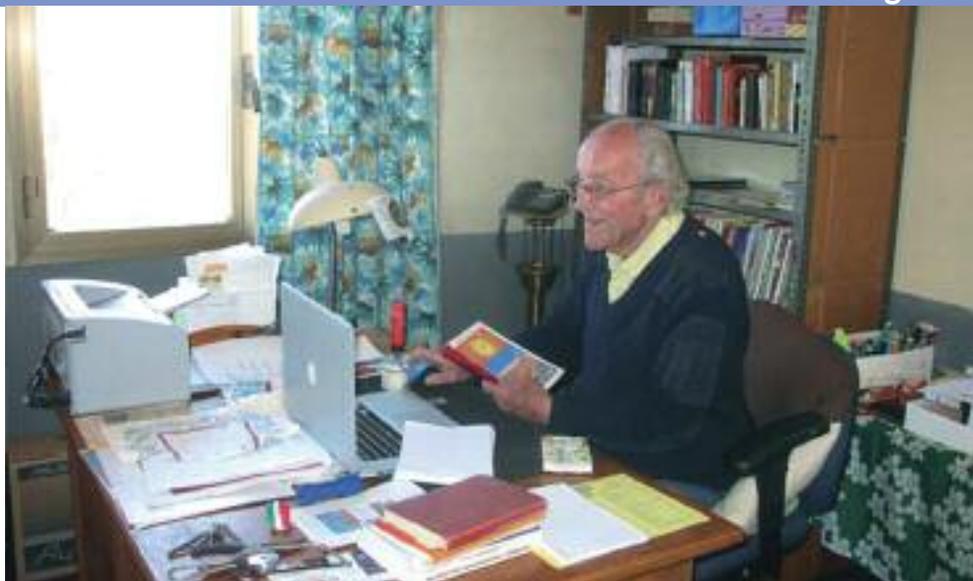
Chi è Daniele Frigeri

Daniele Frigeri dal 2009 è il Segretario generale del Jesuit Social Network (Jsn).

Nato nel 1972, bergamasco, Frigeri si è laureato in Scienze bancarie assicurative e finanziarie alla Cattolica di Milano.

Ha collaborato con il Segretariato per la giustizia sociale a Roma a fianco di padre Fernando Franco.





En todo, amar y servir!

Il suo motto sono le parole del fondatore di quella Compagnia, sempre amata e servita, ispirandosi all'intuizione di P. Pedro Arrupe "Think global, act local".

Così P. Giustino Béthaz tratteggia il suo ritorno alle Edizioni ad Antananarivo in Madagascar. Si trova bene, con i suoi due compagni, i Padri Fridole, Economo e Ministro e Cappellano dei Professionisti e Rabenirina, il Direttore. Ha già sotto mano due libri: il primo di P. Navone: "Vita Spirituale" e il secondo di Siméon Rajaona: "La Preghiera". A metà settembre, l'appuntamento a Fianarantsoa con le GMG. Eppure non è più un giovincello! A 86 anni, nell'aprile 2015, p. Giustino Béthaz ha accolto con una vitalità ed un entusiasmo notevoli l'invito dei suoi Superiori di ritornare nella grande Isola per altri anni, con il compito di curare il settore editoriale. A coeur vaillant rien d'impossible! È il suo commento. Ma forse è necessario ripercorrere le tappe del suo cammino.

L'arrivo in Madagascar

Arrivato in Madagascar nel 1954 giovane studente gesuita, ha ancora conosciuto i tempi della colonizzazione. Richiamato in Italia per completare gli studi, dopo la sua ordinazione sacerdotale e terminata la formazione religiosa, è ritornato nella Grande Isola, portando con sé tutta la tenacia e il buon senso del montanaro. Delle sue valli valdostane ha conservato il senso della discrezione, del lavoro tenace e della realizzazione. Ha sempre amato *'salire in alto'*, come quando scalava le sue montagne per ammirarne il paesaggio e gioire della vetta conquistata o, pellegrino, raggiungeva l'amato Santuario di Notre Dame de La Salette, nel dipartimento dell'Isère in Francia. Grande lavoratore ha ricoperto diverse cariche, ma soprattutto ha realizzato diverse opere.



Citiamo solo la grande Parrocchia di Analama-hitsy, nella periferia della capitale, con la Chiesa dello Spirito Santo, edificata tra il 1965 e il '66, con annessa la grande scuola 'Sekolintsika', affidata a cinque Suore di S. Giuseppe di Aosta, giunte in Madagascar, grazie a P. Béthaz, il 29 agosto 1965: quest'anno, il 50° Anniversario è stato festeggiato in occasione della festa patronale con la presenza del Padre Provinciale che ha ricordato che, 50 anni fa, p. Giustino lanciava la costruzione della Chiesa!

La Messa solenne dalle 6,30 alle 10 è durata ... 3 ore e mezzo con più di 3000 fedeli!

Le Edizioni Ambozontany

Dopo un breve soggiorno in 'brousse', P. Béthaz si è consacrato alla sua grande opera. Avendo capito l'importanza della stampa, prese in mano, dandovi un impulso più moderno e dinamico, le Edizioni 'Ambozontany', già fondate da P. Giambrone e che si sono distinte per la stampa di libri malgasci, sia religiosi che scolastici, storici e geografici. Ne

portò la sede da Fianarantsoa ad Antananarivo, nella grande proprietà dei Gesuiti ad Analama-hitsy. Per questo rispolverò le sue capacità di costruttore e realizzò la bella casa che è un centro da cui continuano ad uscire opere di grande valore, come libri scolastici diffusi in tutta l'Isola, i 'fihirana': libri di cantici religiosi, libri storici come i 'Documents historiques de Madagascar', le riedizioni dei Dizionari Malzac et Abinal.

Vitasoa: nel nome, un programma

L'idea, nata più di 20 anni fa, di un nuovo dizionario francese-malgascio "Vitasoa", acronimo di un istituto universitario di Antananarivo - tradotto dal malgascio significa "*ben fatto, di buona qualità*" - lo entusiasmò. Questo nuovo dizionario - dice P. Giustino - dà la priorità alla lingua ufficiale, pur tenendo conto delle varie etnie e dei particolarismi regionali che la arricchiscono con nuove espressioni, così come abbiamo creato nomi e modi di dire, traducendo in lingua malgascia vocaboli stranieri, nell'am-



La casa delle Edizioni Ambozontany ad Analamahitsy

bito tecnico, scientifico, informatico, numerico e sociale.

Il progetto con il passare degli anni è cambiato, si è evoluto, sino a trovare una metodologia precisa. Il dizionario ha come autori principali il prof. Roger Bruno Rabenilaina, titolare dell'Accademia malgascia e il prof. Jean-Yves Morin dell'Università di Montréal, ma si è avvalso della collaborazione di più persone, una dozzina, tra cui un gruppo di universitari malgasci. Ciascuno, secondo le specifiche competenze, ha contribuito alla realizzazione della opera, a volte non facile, ma resa possibile grazie ai padri responsabili della Compagnia di Gesù in Madagascar che lo hanno approvato e sostenuto, alla Conferenza Episcopale Italiana e alla grande disponibilità della casa editrice "Ambozontany" di Analamahitsy-Antananarivo. Dopo otto mesi di lavoro intenso, passati a correggere le bozze, in collaborazione con padre Rakotonandratoniarivo Guillaume de Saint Pierre, "Vitasoa" è finalmente andato in stampa e devo dire che a lavoro ultimato siamo

molto soddisfatti del risultato ottenuto.

Il dizionario (Edizioni Ambozontany) è stato stampato in Italia dalle Arti grafiche MAR di Castelnuovo Don Bosco (Asti) da dove è partito alla volta di Genova un container con 4000 copie Vitasoa ed altri libri! "Tale scelta - chiarisce P. Giustino - è stata determinata da alcuni fattori: migliore qualità dell'inchiostro e della stampa, rapidità dell'esecuzione e minor costo".

Il magis ignaziano

Già padre Béthaz pensa alle prossime "sfide editoriali" e, percorsa l'impervia via, non si è fermato. In "cordata" con il prof. Giovanni Ferrero, originario di Cuceglio (To), in Madagascar dagli anni '60, dapprima docente al Collegio Saint Michel ad Antananarivo, poi, appassionato studioso della lingua e della cultura malgascia, unite le forze, si sono accinti al Dizionario Italiano-Malgascio e Malgascio-Italiano di 850 pagine. Ma sta pensando anche alle versioni Malgascio-Francese, Malgascio-Inglese e Inglese-Malgascio di "Vitasoa".

Pellegrinaggio a Dappo

Scoprire attraverso l'esperienza del pellegrinaggio che l'appartenenza a religioni diverse non è motivo di divisione, ma fa ritrovare le proprie radici.

Franco Martellozzo Sj



So che questo argomento forse non interessa a nessuno, oggi, e forse neppure a te che mi leggerai soltanto per pura amicizia. Se te lo mando, infatti, è per pura amicizia. Sii paziente e leggimi.

Al mio arrivo in Ciad nel 1963, fui subito inorridito dalla concorrenza spietata tra i missionari cattolici e quelli protestanti. Il colmo dell'orrore fu la scoperta, in un'isoletta dello Chari, di due cugini pescatori, uno cattolico e uno protestante, ciascuno con la sua chiesetta, perché il pastore di passaggio aveva proibito al protestante di pregare con il cattolico.

Ma, al mio arrivo nel Guera, nel 1994, scoprii ben presto un orrore ancora peggiore: la divisione del villaggio grazie alle religioni mono-teiste DEL LIBRO.

“ **Musulmani, cattolici e protestanti in una concorrenza spietata, dopo aver relegato le religioni tradizionali tra gli anfratti dei monti** ”

Là sussistono, quasi clandestini, dei santuari alle MARGAI, specie di ninfe dei boschi con riti e feste. Spettacolo desolante e senza speranza. Quand'ècco, nel momento meno atteso, aprirsi una finestra con la scoperta del pozzo degli antenati nell'alta valle di Bara e la decisione delle comunità della parrocchia di Dadouar di organizzarvi un pellegrinaggio, aperto a tutte le componenti religiose dei villaggi, appollaiati ai piedi del massiccio. Dopo il pieno successo di questo pellegrinaggio che tracciava una possi-

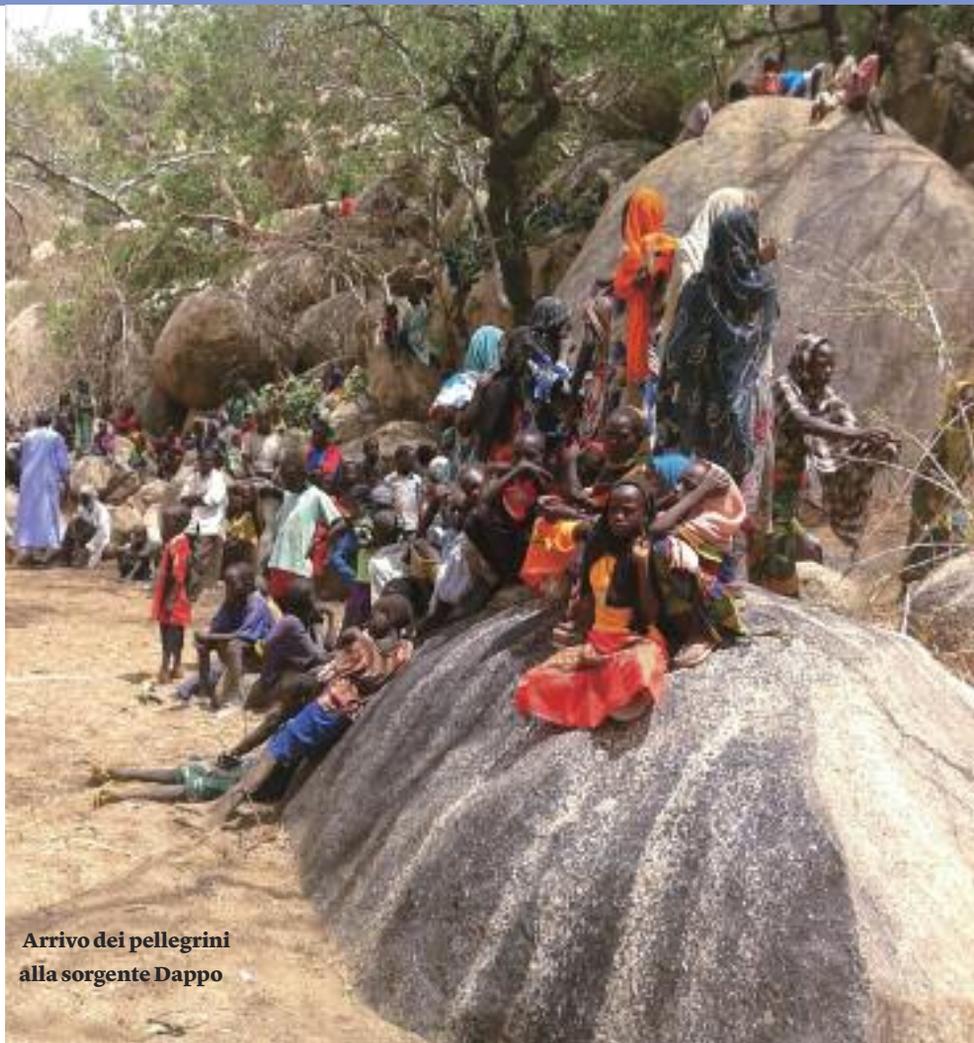


bilità concreta di una nuova unità, anche la parrocchia di Baro decide di seguirne l'esempio nel corso del ritiro pasquale. Luogo prescelto è la sorgente di Dappo, unica di tutta la catena montuosa della regione e luogo di antico culto alla Margai locale, ninfa della sorgente come nell'antica Grecia, ente intermediario con il Dio Creatore MELLA. La fonte si trova nel territorio del villaggio di Fichar dove il discendente dei primi abitanti e quindi depositario dei riti è un certo Youssouf che, come dice il nome, professa, almeno esteriormente, la religione islamica. Ufficialmente è come se questi riti fossero scomparsi a partire dal 1978, quando i ribelli fecero a pezzi tutti gli emblemi delle religioni tradizionali, uccidendo anche un certo numero di sacrificatori. Questi riti comportavano una grande festa annuale, la ZAINE,

che riuniva tutti i villaggi della regione mantenendo la coesione del gruppo etnico.

Il mio sogno

Risuscitare, almeno in embrione, tale festività, appoggiandola al pellegrinaggio. Per questo coinvolgemmo gli anziani di Fichar e soprattutto Youssouf, il responsabile diretto del santuario di Dappo. Invitammo anche i capi dei villaggi, perché partecipassero alla preghiera per la pioggia e al pasto comune nonché alle danze che sarebbero seguite. La grande incognita: come avrebbero reagito gli islamisti e la piccola comunità protestante di Baro? Già in altre occasioni, come quella dell'ordinazione sacerdotale di un figlio di Baro, gli islamisti, andando di porta in porta, avevano intimato a tutte le famiglie mussulmane: "Se partecipe-



**Arrivo dei pellegrini
alla sorgente Dappo**

rete alla cerimonia cattolica, sarete impuri per tre giorni.”

Il programma comportava la marcia a piedi per 7 km di tutta la comunità cattolica di Baro, divisa per età in gruppi, con due tappe di meditazione. Tema di riflessione: *la famiglia nella tradizione e nella modernità*, perciò anche i bimbettini dai 3 anni in su vi furono accompagnati e trasportati su 6 carrette, trainate dai buoi. Sul posto celebriamo l’Eucaristia, seguita da un dibattito sulla famiglia che anche gli anziani e

la gioventù di Fichar seguirono con sommo interesse. Alla fine una preghiera ardente per la pioggia, poi un pasto abbondante di polenta e salsa di capretto. E, mentre il cielo si riempiva di nuvoloni e le montagne rimbombavano di tuoni fragorosi, mi sembrava di rivivere l’epopea di Elia sul monte Carmelo dopo quella famosa siccità, provocata dalla collera di Dio contro le malefatte della regina Jézabel.

Finito il pasto, ognuno pensò a salvarsi dalla pioggia, raggiungendo i vicini villaggi, mentre

i responsabili della comunità correvano da tutte le parti per raccogliere il materiale. Io stesso stavo trasportando una sedia, quando Youssouf, raggiuntomi, prese la sedia gentilmente per portarla lui e mi disse commosso che era stato un avvenimento bellissimo. Vi aspettiamo l'anno prossimo! Capii che finalmente la mia visione si era realizzata.



Una strada si era aperta, una luce era brillata nel profondo della notte della morte di questa antica civiltà ed una nuova civiltà stava nascendo...



Partiti tutti, quasi di corsa, mi trovai solo con le 5 cuoche e la loro capa, Brigitte, 3 ragazzini e il gigantesco Adai per caricare il tutto sulla Toyota. Tutte le montagne erano ingoiate dal nero del cielo e i tuoni si erano fatti sempre più minacciosi, ma il nostro cuore era pieno di letizia per la bella cerimonia e per la pioggia ormai imminente. L'ondata d'acqua finalmente si abbatté su di noi mentre caricavamo la macchina. Adai mi spronò a ripartire, spiegandomi che bisognava arrivare al fiume prima che la piena ne rendesse impossibile il passaggio. Via dunque, sotto l'acquazzone e, se non ci fosse stato Adai che conosceva il luogo come le sue tasche, non so come avrei fatto a procedere.

Nel lento scorrere del tempo, si snodano i ricordi...

Era il 1975 - ricorda Brigitte - quando arrivarono i ribelli islamisti a Baro, impedendoci di frequentare la chiesa, ma noi restammo fermi nella fede, pregando in casa. Tutti i padri e le suore erano stati espulsi. I ribelli vollero cancellare perfino gli oggetti provenienti dall'Occidente, il paese degli infedeli: il microscopio di mio marito infermiere come le mulinelle per filare il cotone e perfino chi possedeva un cuc-

chiaio o una forchetta era multato. Però obbligarono mio marito a curarli gratis con le medicine lasciate dai bianchi!

Per due anni, una vita da schiavi, perché ci obbligarono a far loro da mangiare, a pulire, a coltivare per loro che facevano i signori... Ma abbiamo resistito e conservata la nostra fede e oggi abbiamo compiuto questo bel pellegrinaggio coi nostri figli e nipoti che continueranno la fede dopo di noi. Sono veramente felice.

Finito il discorso di Brigitte, vado a controllare la corrente con Adai e ci teniamo per mano per non lasciarci trasportare; è ancora troppo forte, ritorniamo in macchina, perché tira un'aria fresca e siamo bagnati fradici.

Ogni notte - ricorda Adai - sognavo che un gran serpente usciva dal muro della mia casa e mi attaccava per mordermi; io lo combattevo con un grosso bastone, ma non riuscivo mai ad ucciderlo. A quel tempo ero un gran bevitore di birra, quasi sempre ubriaco. Poi decisi di smettere di bere e la notte il serpente ritornò e questa volta riuscii finalmente ad ucciderlo e da quel giorno non tornò più. Il serpente dunque era legato fermamente all'alcol.

Finito il suo discorso, delle luci appaiono sull'altra riva e si capisce che qualcuno tenta di attraversare. Sono invece venuti a vedere la nostra situazione e mi spronano ad attraversare...

Finalmente a Baro, di fronte a un buon caffè caldo, il migliore caffè che io abbia bevuto in vita mia, mi rallegro che il mio vecchio sogno del 1963, sogno ormai morto e sepolto, si sia misteriosamente realizzato. Nel frattempo tutto il gruppo dei bagnati fradici che sorseggia con me dichiara che la nostra preghiera fatta a Dappo è stata efficace e che una pioggia così farà parlare in nostro favore tutta la regione. Domando allora malignamente: "sarà stato il buon Dio o la ninfa della sorgente Dappo ad averci esauditi?". Mi rispondono che la domanda non è pertinente, poiché fosse anche la ninfa Dappo non potrebbe agire che su volontà divina. E tu, che ne pensi?



Pietro Rusconi, petit forgeron

Forgiare non solo il ferro ma l'uomo nuovo, ridando dignità a chi, appartenente alla classe dei fabbri, per tradizione e origini ignote è ritenuto impuro.
Grazia Salice

Fr. Pietro Rusconi è le petit forgeron, il piccolo fabbro, del Ciad. Entrato in Compagnia nel 1966 nel Noviziato di Lonigo all'età di 27 anni, è arrivato nel grande paese africano nel 1980: prima tappa Koumogo, poi, dopo tre anni, Sarh e da Sarh a Mongo... Sei mesi in Italia e gli altri sei in Africa. Da allora ad oggi, sono trascorsi ben 35 anni, le sue mani hanno continuato ad insegnare l'arte della forgia a tantissimi giovani... senza mai venir meno a quel suo stile di vita: far sentire che ciò che fa, prima che dalle sue mani, esce dal suo cuore, lo fa con amore. Incontrò un mondo totalmente altro rispetto a quello al quale era abituato o che aveva immaginato. Fu allora che cominciò a capire... rendendosi conto che la priorità non era il fare, ma conoscere l'uomo nuovo che avrebbe incontrato in Ciad, la sua cultura le cui modalità espressive apparivano alquanto "primitive" a chi, appena arrivato, credeva di sapere. Fu pro-

prio vedendo quei contadini piegati in due al lavoro nei campi, unico attrezzo, le loro mani, che capì che cosa fosse necessario: preparare dei modelli di attrezzi, molto semplici, da dare a loro da copiare e verificarne la reazione. Ancora oggi - ci tiene a sottolinearlo - la nostra collaborazione sta nel coinvolgere al massimo i locali. Il suo metodo: preparare delle dime, insegnare per sei mesi al gruppo in formazione a riprodurle e ad assemblarne i pezzi, poi assegnare i compiti, il materiale e gli attrezzi per continuare il lavoro in autonomia nonché dei soldi per provvedere al necessario; ritornare poi dopo sei mesi, per verificare i risultati e poi... lasciarli crescere! Finora si dice contento della risposta dei giovani. Bisogna insegnare loro - insiste - ad utilizzare i loro prodotti perché non siano dipendenti dal mercato delle importazioni e anche perché la spedizione dei container dall'Italia ha costi troppo elevati. Ormai anche il materiale è reperibile sul

posto, il ferro di buona qualità arriva dalla Nigeria. Quello che apprendono, tende a migliorare la loro condizione di vita, ma di questo devono essere consapevoli.

Anche lei, prima di insegnare, ha dovuto però apprendere. Qual è stato il suo primo apprendimento?

Capii al volo che non dovevo fare l'europeo che, in una situazione di miseria, con la sua tecnologia avanzata, faceva dell'uomo uno spettatore, non l'attore di un processo di cambiamento.

Ho visto grandi progetti, calati dall'alto di una beneficenza avulsa dal contesto, non solo fallire, ma cosa ben peggiore danneggiare coloro ai quali la realizzazione di quei progetti era destinata. I pozzi, fonte di vita, non devono essere scavati dalle trivelle, ma considerata la sovrabbondanza di manodopera farli scavare da loro, assistendoli con il materiale necessario. Non i grandi progetti promuovono lo sviluppo, perché con i



Assemblamento dei pezzi di una carrozzella per handicappati





Un foyer amélioré
in costruzione

grandi progetti incomincia l'interesse per i guadagni che possono derivarne; si tratta invece di preparare il materiale umano e con sempre maggiore impegno e passione, perché se non aiuti a crescere il seme che hai piantato, tutto va in malora.

C'è un valore aggiunto in questa continuità del suo lavoro?

È un po' sconcertato quando, rientrando in Italia, gli rivolgono la domanda: "allora, che cosa hai fatto di nuovo?". Risponde che da 35 anni fa le stesse cose, perché ci vuole il coraggio della perseveranza in quello che si progetta e si realizza, ci vuole la condivisione e se i soldini - come li chiama fr. Pietro - che i benefattori gli affidano certi del buon uso che ne farà, sono le gambe per far camminare un progetto, indispensabile è mantenerlo nel tempo. Il valore, infatti, non sta nel lanciarlo, ma nel portarlo avanti, accompagnando coloro che sono stati formati. Si tratta innanzitutto di formare degli operai, affidando al più responsabile gli attrezzi e i mezzi per guidare i compagni e conti-

nuare il lavoro in autonomia. I progetti realizzati - si compiace nel ricordarlo - sono stati più di una dozzina, tutti per valorizzare la donna e l'uomo di quella terra, e adesso anche se sono affidati ad altri, cerca di sostenerli con tanta gioia e per quanto gli è possibile.

La sua aspirazione all'assoluto, ricercata attraverso la via dell'arte della forgia, quale bellezza le

fa vedere nel suo lavoro?

La bellezza è sentirsi in armonia con la natura, contribuendo a salvarla. Fu percorrendo la strada che collega N'Djaména a Mongo e vedendo avanzare il deserto che nacque l'idea prima della parabola per le cucine solari poi del Foyer amélioré. La legna è il combustibile più largamente in uso in Ciad per la cottura del cibo, ma è proprio il suo uso che contribuisce alla desertificazione! I focolari tradizionali, quelli delle tre pietre, sfruttano solo un 15% del combustibile, il rimanente se ne va... in fumo e in calore.

Ecco allora insegnare a produrre i focolari amélioré che consentono di economizzare il combustibile, convogliando in un focolare chiuso il calore verso la marmitta. Si salvaguardano così l'ambiente dal disboscamento selvaggio e le abitazioni, di solito poco ventilate, dall'inquinamento da monossido di carbonio, presente nel fumo. La bellezza è ammirare i mattoni stampati da una pressa, durissimi, cotti sfruttando la natura, il sole, con i suoi 60° invece di quelli tradizionalmente cotti per una settimana in una fornace alimentata da un fuoco di alberi, tagliati ancora verdi.



Un focolare tradizionale
sulle tre pietre

“ **La bellezza è la nostra natura umana, calata, sporcata di quella stessa materia, impastata con il sudore che imbratta mani e volti e si fonde con la loro mentre lavoriamo insieme.** ”



Impianto d'irrigazione a goccia

Il colore della pelle non fa più nessuna differenza. Loro lavorano per guadagnare, io lavoro per forgiare l'uomo, ma sempre lo stesso sudore inzuppa i nostri abiti sotto quel sole a 60°! Incominciò l'era delle carriole, poi quella delle biciclette, delle vetturette per gli handicappati. Quando li vedevo camminare a carponi, chiedendo l'elemosina, nel rimetterli in posizione eretta, ridando loro una dignità attraverso il lavoro, sentii che quella era la mia missione.

Proprio le vetturette riassumono l'esempio e il valore dei miei progetti, quando da quei giovani malati e ignorati nel loro handicap dai grandi organismi internazionali, mi sono sentito dire che avevo ridato loro la voglia di vivere. Questa è la bellezza!

Che cos'è la missionarietà?

È un dono, è il lavoro per il sostegno alla cre-

scita dell'uomo. Qual è lo stile della missione, oggi? Andare in missione, tra una popolazione nella quasi totalità musulmana, entrando nelle loro case, portando il segno e il senso di una realtà umana che loro cercano.

Qual è la finalità? Salvare la natura, dono di Dio, e l'uomo e la donna perché, riconoscenti, ne siano i custodi e i beneficiari.

Questo è il Vangelo. Un Vangelo che si avvicina di più all'uomo e alla donna, cosa non facile per le differenze di cultura, ma credibile magari se vissuto con le mani imbrattate di creta per impastare i mattoni o a scavare pozzi o insegnare a riempire d'acqua dei bidoni collegati tra loro da tubi bucherellati per un'irrigazione notturna a goccia dei campi. E, checché se ne possa pensare, credo che l'Africa abbia ancora bisogno di noi, non di tecnica, ma di servizio, di testimonianza del Vangelo.

Qualcosa ancora qui non va...

Nella mia parrocchia, nonostante due notizie, se pur per ragioni diverse, sconvolgenti, non viene meno la speranza; basta non lasciarsi scoraggiare.

Manolo Fortuny Salas Sj



Un boccone andato di traverso
Lunedì 30 agosto, facendo colazione, stavamo ascoltando il giornale radio locale, in collegamento diretto con la capitale, quando una notizia brutale e sorprendente ci ha fatto sobbalzare: “Dieci terroristi di Boko Haram fucilati a N’Djaména. Seguiranno altre fucilazioni.” Nessun preambolo, nessun commento. È la prima volta che sento una tale notizia: una deduzione immediata. C’è, mi sembra di capire, un intento politico chiaro di procedere in una precisa direzione. Gli attentati nella capitale - i due attentati suicidi simultanei del 15 giugno 2015 contro il commissariato centrale e la scuola di polizia di N’Djaména avevano allora fatto 38 morti, di cui tre kamikaze, e 101 feriti e quello del 12 luglio, rivendicato da Boko Haram, aveva nuovamente sconvolto la capitale quando un kamikaze travestito da donna s’era fatto esplodere nel

mercato centrale, causando almeno 15 morti e 80 feriti (da France 24) - hanno molto traumatizzato il Paese e sembra esserci la volontà di mostrare grande fermezza nei confronti del terrorismo. Quale sarà la risposta? Anche a Kyabé c’è stata una ricaduta degli atti di terrorismo della capitale. Il governatore ha disposto l’invio di poliziotti armati per difendere le celebrazioni religiose cristiane e musulmane, in tutte le grandi città del Paese, il che ha generato una certa psicosi tra i cristiani della nostra parrocchia tant’è che la partecipazione alle funzioni si è ridotta del 50%. Dopo tre settimane, il Prefetto di Kyabé ha convocato i rappresentanti religiosi proponendo che la vigilanza durante le funzioni religiose fosse fatta da un gruppo di membri di ogni chiesa che avrebbero dovuto fornire i loro nomi alla Polizia, ricevendo una formazione adeguata per fronteggiare il problema: individuando e segnalando gli sconosciuti che si fossero presentati alle celebrazioni. Passata qualche settimana, anche la psicosi è calata e credo che il servizio antiterrorismo della nostra parrocchia si sia allentato.

Un flagello senza fine: le mutilazioni genitali femminili!

Eravamo veramente ottimisti dopo le due campagne contro la pratica dell’escissione, fatte girando in moto per i villaggi. I dialoghi con i collettivi delle donne di numerosi villaggi avevano messo in evidenza il non senso di questa abominevole pratica di cui si serve qualcuno che vuole far credere a delle ragazzine innocenti che si tratta di una tradizione ciadiana, quando invece gli storici hanno ampiamente

dimostrato che non è così. Un tempo, infatti, questa pratica era finalizzata a sottomettere la donna alla volontà dell'uomo, guerriero e nomade per sua natura e regolarmente assente dal domicilio coniugale. Divenuta rito tradizionale, si è diffusa attraverso il continente e le bambine e le ragazze vi sono state costrette per potersi sposare e ricevere la benedizione dei genitori. Credevamo che il fuoco di questo flagello fosse ormai estinto nel nostro Dipartimento del Lago Iro, quand'ecco che una deludente notizia è giunta a Kyabé.

“ In tre cantoni del nord-est di Kyabé e in un arco di tempo di due mesi, 2.601 ragazzine sono state mutilate. Unica motivazione, la cupidigia di quei capi cantone. ”

Una ragione più che evidente: la famiglia di ogni ragazza deve pagare 2.000 F CFA per richiedere il permesso di escissione con un modulo indirizzato al capo cantone e, in più, ne deve pagare 6.000 per il diritto di escissione. Non è possibile qui entrare nei particolari di una tale aberrazione delle autorità cantonali. Una sola è la motivazione: la loro cupidigia, avendo trovato una fonte di guadagni superiore all'ammontare dei loro stipendi: $2.601 \times 8.000 = 20.808.000$ F CFA!

Nel corso dell'incontro dei parroci della Diocesi di Sarh è emerso che il problema è altrettanto grave nelle altre parrocchie. Si è però concluso che anche se la battaglia sarà dura, la vinceremo se non ci lasceremo scoraggiare. Anche il Vescovo della Diocesi di Sarh, Mons. Edmond Dgitangar, in una sua lettera pastorale, rivolgeva un accorato e forte appello alle donne cristiane della Diocesi, invitandole a riflettere e ad agire coraggiosamente contro la pratica della mutilazione genitale femminile,

ricordando loro che è un'usanza che non fa parte della tradizione culturale locale, bensì una pratica importata il secolo scorso dal mondo islamico. (...) Sottolineava la tragica condizione in cui vivono ancora le adolescenti nella società ciadiana, appellandosi all'élite femminile cristiana, affinché intervenisse con decisione contribuendo all'estirpazione di questa vergogna. (...) I Profeti e Cristo ci insegnano che è il cuore dell'uomo che è cattivo e dal quale bisogna estirpare alla radice i mali che intaccano le relazioni sociali.

È il cuore che dobbiamo circondare o escindere non il prepuzio o il clitoride.

È tempo di manifestare pubblicamente in nome della vostra fede, la vostra opposizione a questa pratica d'altri tempi che, lungi dall'onorare la donna, la mantiene in uno stato di inferiorità psicologica. Qualunque sia il vostro stato (escisse o no), in nome della vostra fede cristiana, parlate e agite con noi per mettere fine a questo massacro di innocenti. Se voi tacete, chi raccoglierà il grido silenzioso delle ragazzine abusate nella loro innocenza, violentate... e sottomesse a questa operazione non necessaria, irreversibile e traumatizzante? Chi conoscerà il numero esatto delle adolescenti in buona salute, sacrificate all'escissione e che sono morte per emorragia... quante avranno parti difficili o saranno segnate a vita a causa di altre complicazioni ostetriche dovute all'escissione? Voi siete presenti ormai a tutte le leve di comando della vita sociale. (...) È un fatto grave il continuare a credere che il vostro valore è ciò che si accorda alla tradizione.

Voi valete molto di più agli occhi di Dio.

E, finalmente, una buona notizia!

Il P. Provinciale ci manda rinforzi! P. Erbi Alkali è stato destinato a Kyabé per inserirsi nel lavoro apostolico della nostra comunità gesuitica alla quale, dal 1965, la Diocesi di Sarh ha affidato la Parrocchia di Saint Pierre Claver. Lo attendiamo a fine settembre. Sia il benvenuto tra noi!

E arrivarono i 4 cavalieri...

Guerra, violenze e morte, carestia ed epidemie, fu un susseguirsi di sofferenze per la popolazione che noi cercammo di condividere.

Alberto Chiappa Sj

Continua la ricca testimonianza di fr. Alberto Chiappa, missionario infermiere in Ciad per 45 anni, a partire dai suoi primi anni di missione nel Paese, quando l'islam era poco presente e non c'erano discriminazioni tra il cristianesimo e la religione tradizionale, maggioritaria, e di come tutto cambiò con l'esplosione della violenza dei ribelli, rivolta alle persone e alla natura, forse già segno premonitore del fanatismo di oggi.

Come ricorda la situazione sanitaria, in quell'ambiente così stravolto nelle sue regole e tradizioni?

Mentre il Centro sanitario di Baro continuava la sua attività, cercavo anche di formare i miei sei aiutanti alla lotta contro le epidemie e le malattie parassitarie. Affrontammo un'epidemia di meningite cerebro-spinale, limitando i decessi a 35 su 87 infettati. Spesso arrivavano troppo tardi e morivano alla porta del dispensario, ma c'era anche la lentezza del Ministero della Sanità nel dichiarare lo stato di crisi per l'epidemia, con le misure appropriate. Ottenni dal capo cantone di far chiudere il mercato settimanale in tempo di epidemia, perché i casi di meningite e di colera arrivavano dopo che la gente era stata al mercato e vi aveva bevuto birra fatta con il miglio fermentato. Il colera esplodeva periodicamente portato da gente di passaggio e, in quei tempi, ce n'era tanta, troppa! La grande carestia dell'84 fu l'occasione della nascita del SECADEV che fece miracoli per nutrire e poi assistere migliaia di rifugiati. Di fronte all'impreparazione degli organismi internazionali nel far fronte a questa

carestia inattesa, vista l'inutilità delle distribuzioni gratuite di cibo, fu lanciato in embrione quel progetto che, sviluppandosi, avrebbe poi preso il nome di banche di cereali.

Anche lei conobbe la paura?

Bisognava avere paura per vigilare sempre e per farsi coraggio! La paura acuiva la sensibilità al pericolo. Capitava che rimanessi da solo nella Missione e quando arrivavano le bande dei ribelli che, sparando, cercavano di far saltare la serratura del locale dove mi nascondevo, la paura mi assaliva. Non dormivo più nel mio letto con la zanzariera, ma mi allungavo su di una stuoia, vicino alla finestra, per non essere visto o ferito, pronto a balzare fuori. Un'ulteriore preoccupazione erano le bande armate quando chiedevano di curare i loro feriti o gli ammalati. Li medicavo, davo loro le preziose medicine - le avrebbero comunque prese con la forza, prendendo anche me - chiedendo loro però che, ricevute le cure, si allontanassero, perché le autorità non ne venissero a conoscenza e, per rappresaglia, chiudessero il dispensario. Dopo 4 anni la guerriglia si intensificò, dilagando verso il Sud: furono tempi duri. Quando arrivarono i libici a Mongo, sequestrarono i Padri e le Suore, portandoli verso il Sud Est, poi grazie a Dio li liberarono. Arrivò anche l'ordine delle autorità militari e del Governo: gli stranieri non dovevano più soggiornare nelle zone a rischio, perché non sarebbero stati in grado di assicurarne l'incolumità. Non volevano testimoni scomodi di ciò che succedeva alla gente!



In piroga per attraversare il fiume Chari

E la popolazione come reagiva a quello scempio?
Aveva paura e subiva! C'erano state fino ad allora delle leggi ben codificate dalla tradizione che regolavano la pesca, la caccia, il taglio degli alberi e, come ricordava lo chef de terre di Tabo, il rispetto della natura era profondamente radicato nella cultura locale; poi fu la rovina: tutto fu travolto dall'ideologia diabolica dei ribelli, decisi ad eliminare ogni traccia delle tradizioni ancestrali, ritenute pagane. Fu il trionfo del *"fa ciò che ti pare, purché tu preghi tre volte ogni giorno!"* Anni dopo, nel '94, alla vista di un magazzino scoperchiato e distrutto, chiesi chi fosse stato l'imbecille a causare quel danno e mi sentii rispondere: quegli imbecilli siamo stati noi! Perché? Perché i ribelli ci obbligarono, dicendo che bisognava distruggere ogni segno della presenza dei bianchi per avere

il Paradiso sulla terra. E il Paradiso è arrivato? No, arrivò l'inferno! Fu la fine del mondo antico, della società tradizionale scalzata fino alle sue radici, di una cultura travolta dal disordine sociale.

Alla fine, rimasto solo, anche lei dovette partire?
Non per paura, ma non potendo più lavorare nella regione, chiesi ai Superiori di mandarmi dove - credevo - non ci sarebbero stati i ribelli e dove avrei ancora potuto curare i malati. Nel '74 fui destinato a 300 Km a Sud della capitale, a Bousso, lungo il fiume Chari. Ma, pochi mesi dopo esplose l'incendio anche nel Sud: nell'aprile del '75, il presidente Tombalbaye cadeva per un colpo di Stato dei militari che riprendevano l'alleanza con i ribelli libici. Intanto, con l'équipe dei Padri e delle Suore pensammo ad un progetto sanitario nel cantone di



**Gli incontri con la gente del villaggio
sotto l'arbre à palabre**

Gourgara: 18 villaggi distanti 40 Km da Bousso e dal suo ospedale e pressoché isolati a causa di piste acquitrinose e sabbiose. Il cantone fu diviso in 3 settori, ciascuno con il proprio centro sanitario cui afferivano 6 villaggi. Si mobilitarono tutti per costruire un centro di salute: gli uomini a fare i mattoni, a ricercare tronchi e arbusti, a intrecciare la paglia per il tetto, le donne a cercare l'acqua, anche i bambini ad aiutare. Incominciammo così a curare i malati e a formare dei giovani, scelti dalla comunità, come aiuto infermieri perché, dopo due anni di pratica, frequentato un corso presso l'ospedale di Bousso e ricevuto un attestato di formazione secondo gli accordi presi con le autorità sanitarie governative, potessero a loro volta gestire il centro sanitario. Il progetto prevedeva anche l'alfabetizzazione di bambini e adulti, attività di

formazione femminile, nonché di catechisti. Dopo 6 anni fui destinato con p. Franco Martellozzo alla Missione di Bailli, 40 Km da Bousso.

Qualche ricordo di questa catechesi incarnata nella vostra vita e testimoniata rischiando la vita?

Un battesimo. Quella volta, era giorno inoltrato, visitati alcuni villaggi, mi stavo dirigendo con una suora al traghetto su piroga per passare all'altra riva del fiume, lo Chari, quando ci raggiunsero degli uomini che ci chiedevano aiuto per un bambino, gravemente malato, in un lontano villaggio. Con non poca preoccupazione, nonostante l'ora tarda e il rischio non solo di non poter più traghettare, ma della stessa vita per la presenza dei ribelli che la notte infestavano le rive del fiume, cedemmo alla richiesta. Arrivato, mi resi però conto che avrei potuto



Una matrona moderna

fare ben poco; quel bimbo stava morendo e avrebbe avuto bisogno di ben altre cure.

Gli feci un'iniezione di penicillina e poi al padre dichiarai la mia impotenza. Fu a quel punto che mi disse che non chiedeva medicine né guarigione, ma che io aprissi a suo figlio la porta del Cielo! Rimasi interdetto: quell'uomo, lo sapevo per certo, non era cristiano anche se lo avevo visto aggirarsi attorno al gruppo, riunito sotto il grande albero, l'arbre à palabre, dove facevamo i nostri incontri. Riflettei e pregai, rendendomi conto che la richiesta veniva dal padre, più che consapevole di ciò che stava chiedendo, ed allora battezzai il bambino.

Gli anziani cresimandi. A Bousso un'esperienza significativa e certamente meno drammatica fu la preparazione alla Cresima degli anziani. Fissata la data, attendevamo il Vescovo che avrebbe dovuto sottoporli ad un

semplice esame per conoscere la loro preparazione, il che li preoccupava moltissimo.

Cercando di tranquillizzarli, domandai chi fosse il vescovo; dopo un lungo silenzio, una vecchietta, alzata la mano, disse che era il padrone di padre Franco!

Riconoscenza. A Bousso, suor Pauline, per tanti anni levatrice dell'ospedale, era venerata dalle donne come la loro mamma. Un giorno, sfinita dal troppo lavoro, assente il medico, mi chiese di aiutarla per un parto che si presentava difficile e tutto andò bene... Passarono alcuni anni - ero ormai a Kyabè dove lavoravo al progetto dei pozzi - quando un giovane uomo, giunto da Bousso, mi si avvicinò per ringraziarmi di avere salvato la vita a sua madre e a suo fratello. Rimasi confuso e imbarazzato ed allora mi parlò di sr. Pauline e del mio aiuto nel salvare quelle due vite!

Un parto difficile. Un venerdì come tutti gli altri - la mattina avevo fatto le visite e curato gli ammalati mentre la suora, fatti gli esami di parasitologia al microscopio, dava le terapie secondo il protocollo - eravamo pronti per ripartire. Salutammo il capo del villaggio che, facendosi coraggio, chiese se potevamo aiutarlo a risolvere un problema: la sua quarta moglie non riusciva a partorire e soffriva molto per le doglie da diverse ore. Era chiaro che il capo fosse imbarazzato per la presenza delle quattro matrone che gli impedivano di affidarmi l'assistenza al parto. Non mi lasciai intimorire dalla loro presenza, a dire il vero un po' ingombrante, e accettai. Esaminai la partoriente, allontanai le donne a ... una distanza di sicurezza, chiedendo innanzitutto che si lavassero accuratamente le mani e, con l'aiuto di un interprete, incominciai a spiegare loro le fasi del parto che fu portato a buon fine. Tutti felici, anche le matrone che, in qualche modo coinvolte, avevano superato la loro ostilità. Ne approfittai per invitarle ad una formazione pratica che sarebbe iniziata quello stesso pomeriggio per continuare ogni volta che fossi ritornato in quel settore. La proposta piacque e così la formazione iniziò con una trousse di due pinze Kocher, un forcipe a punte smussate, cotone, filo per legare il cordone ombelicale, una fascia e una vaschetta in acciaio per sterilizzare, e portò, grazie a Dio, a un risultato scontato: meno tetano ombelicale, meno infezioni genitali, congiuntiviti purulente nei neonati...

Prevenire è meglio che curare. Ai giovani, già infettati dalla piaga dell'alcolismo, cercammo di offrire delle alternative che li interessassero e li occupassero: costruire un pozzo nel villaggio, lavorare i tronchi per ricavarne degli sgabelli - i più svegli si fecero anche il letto - fare un orticello per vendere i legumi. A Ba-Illi i giovani fidanzati, le coppie dei cristiani (cattolici e protestanti), anche dei musulmani vennero a chiedere degli incontri di formazione sanitaria e di educazione sessuale. Accettai con piacere, anche perché, oltre all'alcol, un'altra piaga stava infettando la popola-

zione e parlare anche un po' di morale cristiana non faceva certo male in un ambiente dove l'AIDS si stava propagando, complice lo stato di guerra. Di fatto, la situazione politica e di ribellione portarono a due guerre interne con tanti morti e all'impoverimento ulteriore del paese. Non c'era solo il diffondersi dell'AIDS, ma anche i malati di lebbra e di tubercolosi erano in aumento e per loro non c'erano terapie. Ottenni dal Ministero della Sanità l'autorizzazione ad aprire un ambulatorio che si facesse carico di 65 lebbrosi e 30 malati di tisi. Ma dove trovare le medicine? Il mio ricordo va a P. Ippolito Chemello, allora procuratore delle Missioni a Gallarate, che provvide all'acquisto e all'invio di medicinali, lanciando una campagna durante la messa domenicale delle 18.30 nel santuario del S. Cuore! Suo testimone, Fr. Abram, presente a quella messa, che era stato missionario in Ciad, vi aveva contratto la lebbra, era stato curato in Francia ed era lì vivo e vegeto!

La popolazione apprezzava la vostra presenza?

I giovani, maggiormente aperti al progresso, rispondevano bene ed io partecipavo alle loro riunioni per sostenerli. Gli anziani facevano fatica a capire i cambiamenti anche nel modo di lavorare la terra con l'utilizzo degli animali. Erano di fede animista, temevano che l'importanza delle loro credenze e delle loro feste con i loro riti sarebbero andati perduti, che i giovani non avrebbero più obbedito agli anziani garanti delle tradizioni ancestrali per chiedere aiuto agli antenati, la propiziazione nelle semine, le piogge abbondanti, la guarigione.

“ **È solo lavorando con la gente del posto che si capiscono le loro tradizioni, ci si riconosce, si crea un clima di amicizia e reciproco rispetto.** ”



**Centro-Sud del Ciad:
le tappe della missione**

Ma hanno tanto da insegnarci, soprattutto gli anziani!

Poi, da Ba-Illi, dopo sei anni, fui destinato alla Missione di Kyabé per altri cinque anni, tra la popolazione Sara-Kaba, dove lavoravano per la pastorale tre Padri: due spagnoli ed un anziano medico francese, aiutati da quattro Suore della Carità. La presenza della Cooperazione Svizzera, responsabile delle attività sanitarie, non accettava un eventuale progetto della Missione Cattolica, in campo sanitario. Lo scoglio era il controllo delle nascite e la contraccezione. Senza voler scendere in polemiche, vista l'altissima mortalità per infezioni indotte dall'acqua infetta, presentammo allora al Prefetto un progetto per fare pozzi in cemento armato nei villaggi. Seguì, per cinque anni, il progetto che ebbe un grande riconoscimento, formando tre uomini per la costruzione e la manutenzione dei pozzi e organizzando dei gruppi di lavoro.

Fu una bella esperienza di contatto con la gente e di lavoro comunitario nei villaggi; ho vivo ancora il ricordo di feste gioiose con canti e danze quando un pozzo era terminato.

Partito l'anziano medico, p. Roger Belle Isle, mi feci carico dei suoi malati di epilessia e dei gozzuti per mancanza di iodio.

Avevo ormai totalizzato 23 anni di missione e chiesi un anno sabbatico per progredire nella mia vita spirituale. Era il 1991 e in quell'anno riuscii a lavorare per sei mesi anche in Albania! A fine anno ripartivo per il Ciad, per gestire, a Sarh, la coordinazione sanitaria del BELACD (Caritas diocesana), con il grosso deposito di materiale sanitario e medicinali, per servire l'ospedale di Goundi, fondato da P. Gherardi, cinque dispensari e cinque depositi farmaceutici autorizzati per la vendita nelle parrocchie. Si apriva, non lo potevo prevedere, un nuovo campo di servizio alla missione... (continua)

Dove nasce la speranza

Guardo negli occhi questi ragazzi... tanti progetti, ma anche tanta preoccupazione. Di lì è passata l'Ebola, ma c'è anche una grande povertà educativa.

Dorino Livraghi Sj

Sono di nuovo a Sobanet, in Africa, nella Repubblica di Guinea. Devo ammettere che questa volta ho esitato a lungo prima di prendere la decisione. Gli acciacchi si accumulano e mi domando se sono ancora in grado di rendermi utile nella nuova missione affidatami. A ottobre, c'è stato il passaggio della Maison des enfants di Sobanet, la creazione di Riccardo Pittaluga, sotto la responsabilità della Compagnia di Gesù della Provincia dell'Africa occidentale, cui anch'io appartengo. L'accordo prevede che la Compagnia continui a sostenere la quindicina di orfanelli attualmente ospitati, per il resto avrà piena libertà di conservare o cambiare lo stile dell'opera.

Prevediamo di continuare con la scuola primaria e con il Centro Medico già esistenti, passando tuttavia, nell'arco di un paio d'anni, dalla gratuità totale, al regime di rette scolastiche annualmente versate dalle famiglie degli scolari. Poi, dall'anno scolastico 2016/2017, aprire un Collegio (Medie e Ginnasio) e, negli anni successivi, un Liceo. Molto probabilmente, fra due o tre anni, si pensa anche all'apertura di una parrocchia, per ridare vita alla comunità cristiana, che sopravvive a stento in un contesto mussulmano, incoraggiando al massimo il dialogo e il rispetto tra cristiani e mussulmani. In seguito, se possibile, creare un Centro Spirituale. Se lascio la mia fantasia vagabondare vedo anche l'opportunità di un Istituto professionale, che permetta l'acquisizione di competenze tecniche, in ambito agricolo, informatico, meccanico e sartoriale.

Oiettivo prioritario, oltre alla cura della comunità cristiana, è sviluppare quelle strutture edu-

cative in una regione che, pur destinata ad un grande incremento economico e sociale, ne è crudelmente priva. Da ottobre, per cominciare, siamo in tre animatori: il professor Gianni Foccoli, un mio amico ruandese, Damas Hitimana, ed io.

Economicamente non so ancora su quali risorse contare. Il Sig. Riccardo si è impegnato a continuare a darci una mano per un paio d'anni. I miei Superiori cercano aiuti presso organismi ad hoc. Dal canto mio non esito a tendere la mano. Per il Liceo, le strutture attuali bastano. Bisognerà, tuttavia, fare qualche lavoro per adattare la parte della casa che diventerà la sede della comunità gesuita, creandovi uno spazio-cappella dove anche i cristiani possono venire a pregare durante la settimana.

La domenica si potrà celebrare nella chiesetta del villaggio. Bisognerà, però, finché non avremo risorse locali, trovare quanto occorre per far vivere gli orfanelli, pagare gli insegnanti e i vari impiegati della Maison des enfants e permettere alla comunità gesuita nascente di sopravvivere, aggiungiamoci anche gli arredi sacri per la cappella e la chiesa nel villaggio...

È possibile che, fra qualche anno, potremo raggiungere una certa autonomia economica grazie ai mezzi di cui disponiamo sul posto: più di 15 ettari di terra coltivabile, una barca sul mare per la pesca, una stalla con una ventina di mucche... Il problema è che ci mancano le persone capaci di realizzare queste possibilità. Affido alla vostra preghiera la mia salute e tutta l'opera per la quale sono stato inviato a Sobanet. E se avete la possibilità di darci una mano, economicamente o venendo a collaborare con noi per un anno o due, fatecelo sapere!

Due o tre colpi di Stato?

Mentre i presidenti di Senegal, Togo, Benin e Nigeria cercano una via d'uscita al colpo di Stato, il popolo prega e dice no alla violenza.

Umberto Libralato S^j

Era la mezzanotte del 16 settembre 2015 quando l'ultimo aereo toccava la pista di Ouagadougou, scaricando gli ultimi 15 passeggeri per ripartire immediatamente, vuoto, per ignota destinazione, prima della chiusura dello spazio aereo. Ero uno di quei 15 passeggeri.

A casa, cioè all'ospedale San Camillo, nella notte, sono arrivato con un "taxi" senza targa e senza luci. Era in atto il coprifuoco che si sarebbe protratto senza variazioni fino al 25 settembre, dalle 19 alle 6, con divieto di uscire o di entrare in città durante il giorno; sciopero generale nazionale, chiuse banche, scuole, uffici pubblici, ospedali, negozi di tutti i tipi, compresi i mercatini lungo le strade.

Vi assicuro che i film di fantascienza fanno meno impressione, ma ci si abitua subito a tutto, anche a tre giorni senza nessuna possibilità di telefonare o comunicare via internet.

La cronaca degli eventi non si sapeva, perché

radio e tv erano state tacitate.

Si sapeva, però, che il presidente ad interim, Kafando, era stato arrestato per presunti reati e irregolarità dal suo ministro degli Affari Esteri, Gilbert Diendéré, già generale della milizia presidenziale, tuttora operante, anche se l'ex presidente, Blaise Campaoré, è in esilio da quasi un anno.

“ A questo punto non si sa bene che cosa possa succedere e poi succede di tutto! Si scopre il doppio gioco e il tentativo di far tornare l'ex presidente dall'esilio. ”

Il popolo è inferocito e non sta al gioco, circonda la roccaforte della guardia che spara sulla folla dei dimostranti.



In realtà c'è una scia di sangue nelle strade della capitale: si parla di quattordici persone uccise e di circa 250 ferite, quando i militari della guardia hanno aperto il fuoco sulla folla che protestava contro il colpo di stato.

Ouagadougou, città fantasma

Ouagadougou, una città di 2 milioni e mezzo di persone che normalmente è piena di vita, sembra l'ombra di se stessa: c'è paura di uno scontro militare. In giro ci sono solo soldati. Intervengono pacieri da tutte le parti, non si sa in difesa di chi! Tutto l'esercito regolare è richiamato in città e prende il posto della folla, circondando la milizia ribelle... Se qualcuno avesse incominciato a sparare, sarebbe stato il finimondo.

La forza della preghiera

Vi sembrerà fuori tempo, ma la soluzione della gente è stata molto semplice: *“Non vogliamo*

violenze, vogliamo la resa. Dobbiamo pregare, pregare molto. Dio ci aiuterà...” E la preghiera ha vinto davvero. Non si sa come, ma i mercenari si sono arresi e allora il generale si arrende anche lui e... scompare. I militari firmano la resa, ma non cedono le armi e... siamo da capo! L'esercito non si muove e non spara un colpo. Intanto è stato liberato il presidente ad interim e rimesso al suo posto dopo un nuovo giuramento alla costituzione e di imminenti nuove elezioni popolari. Il 25 settembre si comincia a respirare, a vedere qualche negozio aperto, qualche banca riapre gli sportelli, timidi e piccoli commercianti stendono la loro merce per strada... Si sta tornando alla normalità, anche se è ancora in corso la ricerca degli ultimi generali golpisti e mancano armi all'appello.

L'altra campana

Tutto questo l'ho vissuto dall'interno del San Camillo, unico ospedale aperto in tutta la città.



Un gruppo delle ragazze ospiti del Foyer

Vorrei dire due parole sugli eroi veri della rivoluzione ignorati da tutti i media. E mi ritorna in mente - quanto mai appropriato - il detto latino *“De minimis non curat praetor”* che, calato nel contesto, possiamo liberamente tradurre: “i massimi sistemi non prendono in considerazione gli ultimi”.

Al reparto Maternità, in una settimana, sono stati fatti 140 parti cesarei... Immaginate in proporzione tutte le altre nascite.

All'ospedale sono arrivate decine di donne incinte, stremate dalla fatica e con il bimbo in grembo e non si sa quante non siano potute arrivare!

Alla Farmacia dell'ospedale trovavi genitori che vagabondavano in cerca di una scatola di cartone... per portare a casa il figlio nato morto!

Dalla parte delle Suore ho seguito alcuni orari dei turni di lavoro in Maternità. Erano presenti giorno e notte, con qualche ora di sonno ogni tanto e poi di nuovo in corsia, anche 15 ore al giorno, senza una parola, senza un lamento. C'è bisogno, andiamo!

Tutto questo non ha fatto rumore né notizia, è stato ignorato da TV, radiogiornali o quotidiani, ma chi ha visto ne è testimone ed è testimone di parole di pace, di dignità umana, di atti di fede e di speranza oltre ogni speranza.

Il mio lavoro è stare con la gente, sperare con loro, sentirsi vicini, solidali...

Alla fine ho visto anche il Foyer con le prime 40 ragazze: un vero sogno... Il resto verrà, perché tutto a questo mondo con un pizzico di fede è miracolo.



P. Umberto Pietrogrande di Carla Grossoni

Il 5 agosto, all'età di 85 anni, si è spento presso l'Ospedale San Carlo Borromeo di Teresina (Piauí - BR) dove era ricoverato da alcuni mesi, Padre Umberto Pietrogrande. Figlio di Rinaldo Pietrogrande e di Elisa Romaro, era nato a Padova il 1° aprile 1930, dove crebbe in una bella famiglia numerosa e, seguendo negli studi le orme paterne, si laureò in giurisprudenza contemporaneamente impegnato in parrocchia, nell'Azione Cattolica, di cui divenne presidente regionale della gioventù. Si iscrisse all'albo dei Procuratori Legali del Tribunale di Padova nel 1955, difendendo nella sua prima causa una giovane violentata. Ma il Signore lo chiamò per altre strade.

Con sorpresa di tutti, entrò nella Compagnia di Gesù il 5 gennaio 1956, nel Noviziato a Lonigo, poi la Filosofia a Gallarate. Il 2 febbraio 1962 sbarcava in Brasile a Salvador, Bahia, per frequentare la Teologia nella Facoltà del Collegio Cristo Rei a San Leopoldo (Rio Grande do Sul) dove il 7 dicembre 1964 fu ordinato Sacerdote dall'Arcivescovo di Porto Alegre. Già durante le vacanze estive, coi suoi compagni di studio, risaliva verso il Nord-Est per raggiungere le comunità dei gesuiti della Provincia Lombardo-Veneto alla quale apparteneva.

Anchieta

La prima tappa fu ad Anchieta, presso la Scuola Apostolica dei gesuiti nello Stato di Espírito Santo dove i padri seguivano la popolazione di cinque parrocchie coi loro numerosi villaggi e dove una grande percentuale degli abitanti era di origine italiana, soprattutto veneta: i loro avi erano partiti alla fine del 1800 in cerca di fortuna che, tranne che per pochi, non era stata generosa; ancora i discendenti vivevano con difficoltà, lavorando con fatica la dura terra, senza centri di assistenza per la salute, per l'agricoltura, per la scuola. Imparò ad amare quella gente e ad essere amato, sognando per loro uno sviluppo globale, umano, lavorativo, sociale, intellettuale, spirituale. Sua guida fu la "Popolorum progressio" che non lasciò mai fino alla fine dei suoi giorni. La consultava in continuazione, la citava sempre a memoria.

Si mescolava tra la gente, programmava incontri formativi, coinvolgendo i leader locali e discutendo con loro i problemi delle comunità sparse sulle colline e montagne tra i bananeti, stimolandoli a ricercare le soluzioni.

Coinvolse anche gli amici padovani che decisero di fargli visita: un'occasione per farli incontrare coi leader ufficiali e non, dei cinque municipi. In comune un poco di dialetto veneto per riuscire a comunicare.

Le Scuole Famiglia Agricola

Rispondendo al bisogno di scuola, misero a punto la metodologia delle Scuole Famiglia Agricola (EFAs). P. Umberto aveva in mente uno sviluppo globale: scuola per l'infanzia, scuola per i giovani agricoltori che li aiutasse a migliorare le produzioni locali, applicando conoscenze e tecniche appropriate e migliorate, salute per tutti e soprattutto per le partorienti e la prima infanzia, commercializzazione dei prodotti, evitando lo sfruttamento da parte degli intermediari, promozione del rapporto giovani-adulti, famiglie-comunità, gente semplice e leader politici coi quali intrattenne un

dialogo continuo, spesso imponendo loro di far visita alla popolazione non solo per far propaganda, ma per mantenere le promesse fatte in clima elettorale.

La nascita del MEPES e dell'AES

Per poter meglio agire, fondò il MEPES (Movimento de Educação Promocional do Espírito Santo) e in Italia l'AES (Associazione degli amici dello Stato Brasiliano dell'Espírito Santo).

Erano gli anni '60, in Brasile vigeva il duro regime militare, ma lui non ebbe paura. Sapeva come muoversi, si circondava di amici fidati, di buoni consiglieri. La sua formazione giuridica lo aiutò ad orientarsi senza commettere passi falsi, ma senza dar segni di sottomissione.

Si batté per assicurare i diritti umani a chi era stato ingiustamente colpito dal regime e perché la "sua gente" avesse sempre più coscienza della propria dignità, dei propri diritti e doveri affinché potesse avere *"Vita piena e in abbondanza"*.

Le Scuole Famiglia Agricola crescono

In pochi anni le EFAs furono aperte anche nel Nord dello Stato e poi negli Stati limitrofi.

La popolazione comprese che era un sistema vincente per l'educazione dei figli di agricoltori. Molti di questi giovani non desideravano più emigrare verso le metropoli, ma volevano aggiornare le tecniche di produzione, per rimanere nel loro ambiente in condizioni però migliori che loro stessi si adopravano a creare.

Ad Anchieta fu aperto l'Ospedale di primo livello, negli anni sempre più strutturato, e che vide via via aumentare il numero degli assistiti, dei ricoverati, degli interventi chirurgici.

Cambiò il regime politico, si dissolse il clima di terrore e la popolazione divenne sempre più partecipe al proprio miglioramento, volendo molto bene a P. Umberto, consapevole che da lui era partita la spinta che ne stava modificando la vita in modo positivo.

Quando si recava nei villaggi, era sempre accolto con tanta gioia. La gente lo avrebbe voluto sempre presente. Ma il voto di obbedienza gli impose un cambiamento radicale.

Dall'Espírito Santo al Piauí

Era il 1985 e gli giunse l'ordine del Provinciale di partire per una nuova terra ... nel Nord-Est del Brasile, Teresina, nello stato del Piauí, dove a Socopo, un bairro della grande periferia della città, c'era una scuola media e professionale dei gesuiti, il collegio S. Alfonso Rodrigues, di cui divenne direttore nonché Parroco della Parrocchia del Divino Espírito Santo. E così, dopo 20 anni di duro lavoro nell'Espírito Santo, fece la sua piccola valigia e andò verso la sua nuova destinazione: terra molto più arida e difficile, abitata da una popolazione di etnia completamente diversa rispetto alla precedente. Non si perse d'animo e, rimboccandosi le maniche, con lo stesso spirito di servizio iniziò la sua attività pastorale e sociale. Là imperavano i grandi latifondisti con il potere di decidere come e quando della vita dei braccianti e delle famiglie al loro servizio. Là, da astuto avvocato, capì che doveva cambiare la maniera di rapportarsi con i leader politici e con i latifondisti, capì che era in gioco la sua stessa vita, se voleva testimoniare l'Amore di Dio verso tutte le creature, specie le più bisognose. Per avviare nuove EFAs trovò pochi proprietari di terre disposti a concedere gratuitamente spazi per costruirvi aule e convitti. Di nuovo ricorse agli amici italiani per ottenere finanziamenti e agli insegnanti del MEPES per le competenze professionali. Davanti alla nuova realtà dei "senza tetto", scacciati dalle terre dai latifondisti, introdusse il modulo degli "assentamentos", villaggi di semplici costruzioni dove ogni occupante si impegnava a lavorare parte di terreno per conto proprio e parte in comunità, dividendo poi gli utili. Per i più piccoli nacquero le "creches", scuole materne in cui giovani locali si presero cura dei più piccoli. Sorsero cap-

pelle semplici in muratura a sostituire quelle, ormai crollanti, in paglia, promosse incontri tra i leaders dei vari villaggi, per uno scambio di opinioni, per individuare i problemi e cercarne le soluzioni. Ottenne finanziamenti per avviare un ospedale rurale, in breve tempo affollato da chi finalmente trovava una sede appropriata per la cura della propria salute. La sfida nel Piauí fu più dura, ma non si diede mai per vinto, seppe combattere con saggezza ed equilibrio, rischiando personalmente, anche soffrendo, cercando di coinvolgere rappresentanti locali, leader e politici per il bene della gente.

P. Umberto non è stato solo un acuto manager, un astuto avvocato, un saggio comunicatore sociale, è stato un papà per chi lo avvicinava in cerca di aiuti, ma soprattutto è stato un buon pastore, un direttore spirituale, un prete umile che sapeva incontrare i poveri, che si lasciava avvicinare anche dai più semplici e diseredati, che non ostentava superiorità, che aiutava a pensare, a meditare, a riflettere, e qualsiasi occasione era buona per introdurre gocce di saggezza, di speranza. Ecco, è proprio questo di cui ho potuto godere nei cinque anni che ho lavorato fianco a fianco con lui, ed anche dopo nelle visite periodiche che facevo in Brasile.

Il 6 agosto 2015 ci ha lasciati. Ora è lassù in paradiso che ci guarda e intercede per tutti noi: per la sua gente che tanto amava, per i suoi nipoti di cui mi parlava di frequente, per i suoi amici, per i vari benefattori che lo hanno aiutato ad essere strumento di Dio tra le popolazioni meno fortunate, per i suoi confratelli gesuiti e per i prepotenti che non l'hanno compreso e lo hanno fatto soffrire. Il funerale è stato celebrato nella parrocchia del Divino Espírito Santo, nel bairro di Socopo, ed è stato sepolto il 6 agosto nel Cimitero Jardim da Ressurreição. I prefetti di Anchieta e di Teresina hanno indetto il lutto cittadino di tre giorni nei municipi così anche i governatori dello Espírito Santo e del Piauí nei loro Stati come riconoscimento al valore del lavoro da lui realizzato.



P. Vincenzo Maruca di Carla Grossoni

PVincenzo Maruca è deceduto il 1° settembre a Palermo nel suo 85° anno di età e 70° di Compagnia. Era nato il 13 luglio 1931. Entrò nella Compagnia il 14 agosto 1946 e fu ordinato presbitero il 7 settembre 1960. Aveva fatto gli Ultimi Voti il 2 febbraio 1963. Partito molto presto come missionario per il Madagascar, è stato un vero vulcano di attività per la formazione dei catechisti e dei maestri delle scuole delle campagne povere e abbandonate dallo Stato e dai grandi della terra. Ha sempre aiutato i poveri con opere concrete: pozzi, canali per l'acqua d'irrigazione e potabile, metodi moderni di agricoltura e allevamento... In qualunque momento lo si visitasse era sempre impegnato a stampare fogli di informazione per la sua gente o a partire per conferenze, riunioni: un grande esempio di consacrazione totale allo sviluppo umano e sociale dei poveri. Il suo ultimo luogo di attività apostolica è stato Antananarivo. Era rientrato a Palermo per sottoporsi ad un intervento chirurgico e alla terapia oncologica per un tumore di cui già era stata diagnosticata l'esistenza in Madagascar. Di fatto, la gravità delle condizioni era andata accentuandosi. Non aveva

però perduto la speranza di ritornare a quel Madagascar per cui aveva dato la vita. Questa stessa speranza, insieme alle cure amorevoli ricevute particolarmente nell'infermeria di Casa Professa, hanno contribuito ad alleviare le sofferenze che lo hanno tormentato negli ultimi giorni. Dopo l'Unzione degli infermi, si è spento serenamente la mattina del 1° settembre, alle ore 6. Nella Chiesa del Gesù, a Palermo, il 2 settembre, è stato celebrato il suo funerale.

Avevo conosciuto P. Vincenzo Maruca nel 2009 ad Antananarivo, subito rendendomi conto di che accanito lottatore fosse, perché anche la gioventù dei più sperduti villaggi del grande altopiano attorno ad Antananarivo potesse avere l'istruzione e formazione, un diritto di tutti i giovani. L'Arcidiocesi di Antananarivo era stata divisa in Vicariati: in ognuno di questi l'Arcivescovo aveva nominato un religioso o una religiosa, affidando il compito della formazione permanente degli insegnanti in collaborazione con l'Istituto "Direzione Insegnamento Diocesi Cattoliche - DIDECC", dove venivano studiati programmi didattico-pedagogici per la formazione permanente degli insegnanti e programmati incontri periodici annuali a fronte dei gravi deficit dell'insegnamento statale. Lo stesso Ministero dell'Educazione stimava che più di 3 milioni di abitanti tra i 15 e i 45 anni fossero analfabeti, ma la realtà era ben maggiore. A lui l'Arcivescovo aveva affidato il Vicariato del Nord, comprendente 6 distretti, il cui territorio corrispondeva al 45 per cento dell'intera Diocesi! Proprio per la sua grande estensione l'accesso ai villaggi era difficile, l'accidentato territorio era attraversato da sole due strade asfaltate e molti villaggi durante la stagione delle piogge rimanevano isolati per circa quattro mesi l'anno, da dicembre a fine marzo. Inoltre era considerato il Vicariato più arretrato culturalmente per la scarsa preparazione degli insegnanti, ma anche perché molti villaggi erano privi di strutture scola-

stiche. P. Maruca si spendeva, girando in continuazione su quelle piste sconnesse, sassose o infangate che, ad ogni balzo del fuoristrada, guidato dal suo fedele autista e collaboratore, procuravano scossoni da squassare le schiene anche dei più forti, per animare e sensibilizzare le comunità locali affinché ogni bambino potesse ricevere un'istruzione e una formazione adeguata. Il suo era un lavoro su diversi fronti: là dove mancava un sede scolastica, stimolava l'unione delle forze tra abitanti di villaggi limitrofi in modo che provvedessero all'edificazione di semplici aule in terra battuta come in uso per le abitazioni; dove mancavano insegnanti, spronava la comunità, affinché essa stessa identificasse e sostenesse anche economicamente una persona disponibile ad insegnare. Andava di scuola in scuola, di villaggio in villaggio per indurre gli insegnanti a partecipare ai corsi di formazione permanente, organizzati dalla DIDECC e, consapevole che non tutti avrebbero potuto raggiungere quei centri per l'enorme distanza, organizzava perciò lui stesso nei 6 distretti dei seminari di due intere giornate, da ripetersi due volte l'anno, cui aggiungeva un giorno per il viaggio di andata e ritorno così che tutti gli insegnanti acquisissero e potessero migliorare le loro competenze professionali. Era un instancabile animatore.

La gente vedeva in lui il saggio consigliere, il buon papà, l'unico amico che arrivava fino a loro, che non li abbandonava anche se abitavano in capo al mondo, isolati, persi tra colline e vallate impervie. Ho avuto modo di accompagnarlo in qualche suo massacrante viaggio ed ho potuto constatare quanto fosse amato e atteso. E quando rientrava ad Antananarivo, nella sua sede al St. Joseph di Analamahitsy, stanco morto per aver affrontato tante difficoltà e scossoni, sul suo viso si leggeva la gioia di quegli incontri, la serenità di chi si era speso in nome di Dio per i fratelli, il desiderio che anche il più piccolo di questi potesse avere la sua parte di gioia, di dignità, di cammino.